

PC  
1625  
A362



THE  
UNIVERSITY  
OF CHICAGO  
LIBRARY

# ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

PER LA LINGUA D'ITALIA

---

Anno accademico 1915-1916

---

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

64 - Via S. Zanobi - 64

—  
1917



*See p. 22 for entry*

**ATTI**

DELLA

**R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA**

**PER LA LINGUA D'ITALIA**

---

**Anno accademico 1915-1916**

---

**FIRENZE**

**TIPOGRAFIA GALILEIANA**

64 - Via S. Zanobi - 64

—  
1917

PC 1625

. A 362



**GUGLIELMO VOLPI**

**Le falsificazioni di Francesco Redi  
nel Vocabolario della Crusca**





---

Fra quelli che contribuirono a tutti i miglioramenti e gli ampliamenti, per cui la terza edizione del vocabolario della Crusca si avvantaggia sulla seconda, Francesco Redi merita un particolare ricordo. Correggere definizioni, darne delle nuove, specialmente in materia di scienza, aggiungere vocaboli o significati nuovi di vocaboli già registrati, aggiungere esempj, questa fu l'opera di Francesco Redi, accademico della Crusca; e l'abbondanza e varietà dell'erudizione, la vivacità e prontezza dell'ingegno e, sopra tutto, quello spirito di osservazione che gli servì tanto bene nelle discipline scientifiche, lo mettevano in grado di venire in aiuto all'opera degli Accademici con signorile larghezza.

Questi meriti che ha il Redi sarebbe giusto che fossero messi bene in luce; ma, quantunque non sia bello cominciare a dar rilievo ai difetti, prima che si sian mostrati i pregi d'un uomo,

tuttavia è stato necessario, per ragioni pratiche di lavoro, attirare l'attenzione dell'Accademia sopra un punto oscuro che è in tutta questa attività del Redi, come cruscante: e l'Accademia deve, per la prima, riconoscere i proprj torti e riparare, finchè può, agli errori passati.

Il torto dell'Accademia è stato quello di lasciarsi ingannare e di avere troppo tardi aperto gli occhi; quello del Redi è di avere abusato della buona fede dei colleghi e del pubblico degli studiosi, somministrando in gran quantità esempj falsi al Vocabolario.

\*  
\* \*

Dell'attività del Redi in servizio del Vocabolario ci sono rimaste testimonianze preziose. I suoi spogli, le sue giunte si sono per la maggior parte conservati negli autografi: e si possono distinguere in tre grandi gruppi. Un primo gruppo, primo per ordine di tempo, ci è dato dai quattro codici laurenziani rediani segnati 194, 195, 196 e 197, dei quali quello segnato 194 porta il n. 2, perchè il primo della serie è andato perduto. Vi si legge, e si ripete con poche varianti nei successivi volumi, il seguente titolo: *Osservazioni e giunte al Vocabolario della*

*Crusca fatte dall' Innominato Francesco Redi*  
*Quaderno Secondo Cominciato questo di primo*  
*Novembre 1658. Nei volumi successivi manca*  
*la data; vi s'incontra invece qualche nuova av-*  
*vertenza, come questa: Per servizio della terza*  
*edizione di esso Vocabolario.*

Un secondo gruppo si può dire costituito dai quaderni mandati all'Accademia, noti col nome di *rispigolamenti*; dei quali quaderni però non si ha una raccolta ordinata e completa. Qui vanno ricordati anche gli esempj che si rinvencono in alcuni codici Marucelliani rediani, specialmente in quelli segnati 38 e 59, che contengono, almeno frammentario, qualche rispigolamento.

Il terzo gruppo è costituito da postille numerose che nei larghi margini di una copia della III Crusca, tirata, a quanto pare, apposta, in un formato più grande dell'ordinario, il Redi appose, in parte di sua mano e in parte per mano d'altri; postille che servirono a render più ricca la IV edizione. I limiti di tempo di queste postille sono da un lato la data della III edizione (1691) e dall'altro quella della morte del Redi (1698).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questa copia della terza ed. della Crusca postillata dal Redi si conserva nella biblioteca della Fraternita dei laici di Arezzo, la quale cortesemente l'ha per

Inoltre si può ricordare che esempj antichi si trovano sparsi nelle lettere, nelle annotazioni al *Ditirambo*, nel *Vocabolario di voci aretine*

---

qualche tempo tenuta a disposizione dell'Accademia. A p. 27 di essa il Redi stesso così discorre delle sue aggiunte: « Tutte le postille marginali manoscritte di tutto questo corpo del Vocabolario sono state aggiunte da me Francesco Redi Accademico e tratte da buoni autori e stampati e manoscritti. La maggior parte le ho scritte di mia propria mano, e molte mi ha fatto il favore di scrivermele a mia richiesta il Sign.<sup>r</sup> Dottore Stefano Bonucci. Gli autori che ho citati e che non sono stampati nell'indice, gli ho scritti à mano in esso Indice, come si può vedere. Ho cercato per quanto ho potuto di aggiungere esempj di poeti a quelle voci, le quali avevano bisogno di essi esempj di poeti ecc. ecc. ecc. Della maggior parte delle voci greche e latine, che mancano, e che sarebbero necessarie non solamente nello stampato, ma ancora nelle postille marginali ne ho fatto un copiosissimo quaderno dispersè manoscritto. Alcune però qualche volta le ho scritte in margine. Vedi il Quaderno manoscritto sopraddetto ». La copia di Arezzo si presenta bene all'occhio con quei margini spaziosi, dove scritti a carattere di solito nitido e grande trovano posto in giusti e regolari spazj esempj, definizioni, piccole aggiunte e correzioni. Ma il Redi non ne rimase contento, e allesti un'altra copia di cui rese ragione in una postilla sopra l'occhietto del primo volume, dove dice: « Delle postille marginali manoscritte, che ho portato dall'A fino alla Z in questo mio Vocabolario della Crusca, io ne ho fatta *un'altra copia al pulito di mia propria mano più corretta e ordinata*; perchè vi ho emendato

e in un volume di spogli e appunti varj che si riferiscono alle origini della lingua.<sup>1</sup>

È degno d'essere rilevato che il Redi fu ammesso tra gli Accademici nel 1655; perchè, re-

---

alcuni sbagli disavvedutamente scorsi e facilissimi a potersi conoscere ed ancora ho cancellate alcune voci delle manoscritte, le quali non mi sembrarono necessarie; e di più in essa copia ho cercato di valermi del più intelligibile e del più distinto carattere, che io mi abbia saputo fare in servizio del Vocabolario per a suo tempo etc. ». Di scrittura più recente, ma sempre del Redi, si legge quest'aggiunta: « Questa Copia messa al pulito di mia propria mano andò male eccet. Vedi ». — I compilatori della IV Crusca ebbero a mano questo esemplare del vocabolario postillato dal Redi, e se ne fa parola nelle note della Tavola (vedi, ad es., dove si parla dell'*Arte vetraria* del Neri) e più esplicitamente nel Diario dell'Alamanni (*Atti dell' I. e R. Acc. della Crusca*, I, 1819, pp. LXXXVIII e segg.). La seconda copia non parrebbe che potesse esser adoperata mai dagli Accademici. Il Redi c'informa che già assai presto *andò male*; e questo *andar male* è probabilmente da intendere proprio nel senso assoluto di perdita. Quanto all'importanza di queste postille va notato che oltre ai soliti testi sospetti, si citano spesso il Guicciardini, il Cellini, l'*Arte vetraria* del Neri e gli scritti del Redi stesso.

<sup>1</sup> S'intitola *Memorie e spogli di Francesco Redi Are- tino, Per l'Origini della Lingua Toscana, Scartafaccio secondo* e si conserva nella biblioteca della nobile famiglia Ricasoli col n. 102. Devo qui professarmi grato alla baronessa Giuliana, che mi ha concesso di esaminare comodamente questo volume.

cando il secondo volume degli spogli laurenziani la data 1658, si può argomentare ch'egli cominciasse il suo lavoro di revisione e di accrescimento subito che fu entrato nell'Accademia, continuando poi ininterrottamente fino alla morte.

Questo materiale non confluì tutto nel vocabolario della Crusca. In ciascun gruppo vi sono esempj che non arrivarono a veder la luce nel luogo, per il quale parevan destinati, e di ciò non mi son chiare le ragioni.

Finalmente, per maggior compiutezza di ragguagli, va notato come un medesimo esempio può talvolta trovarsi in più d'un luogo. V'è nei gruppi suindicati una parte, sebbene piccola, comune almeno fra due di essi; perchè il Redi aveva l'abitudine di copiare più volte non solo ciò ch'egli componeva, ma anche i materiali da lui raccolti per i suoi studj.

L'attività del Redi per migliorare il Vocabolario fu molto pregiata dai contemporanei. Ce ne fa fede Anton Maria Salvini, che ci rappresenta bene quale doveva apparire agli occhi dei Cruscantì l'opera del Redi indirizzata a tal fine: « Con qual sapore (e con pietà mi rimembra) soleva l'Innominato Francesco Redi trar fuori da quegli ottimi e sceltissimi suoi mano-



scritti, de' quali ne possedeva un buon numero, qualche voce, che, come gioia, adornasse il nostro vocabolario, la cui futura edizione colla speranza si divorava? Quanti bei fiori di schietta e nativa antichità e di vaga e leggiadra modernità ha egli posti ne' margini del suo vocabolario, dandosi in più luoghi l'onore d'inserirvi il suo nome, come sigillo e corona di sue fatiche, che fino all'ultimo spirito non tralasciò mai di continuare a beneficio del diletto suo Vocabolario; talchè il Vocabolario da lui nell'ultima edizione molto arricchito, ed arricchito ancora assaissimo per l'altra che si destina, si può dire che fosse un di que' buoni e grati figliuoli, che allevati dal padre con somma cura, nella vecchiezza di quello gli rendono la pariglia col nutrirlo e col pascerlo ».<sup>1</sup>

L'abate Manuzzi, che studiò a fondo la Tavola dei citati della Crusca e conobbe più che

---

<sup>1</sup> *Prose toscane*, II, 175. Il Salvini ebbe varie volte occasione di parlare dell'attività del Redi in pro del Vocabolario, e poté affermare che le giunte della terza impressione « sono, si può dire, tutte sue, avendoci contribuito egli la massima e l'ottima parte ». Si rileva poi da una lettera di Alessandro Segni, che il Redi era sollecitato dai colleghi a mandare i suoi rispigolamenti, che erano « d'autori dal secol buono ». Per tutto questo si veda I. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, ecc. I, 803.

nessun altro le questioni che ad essa si riferiscono, sul conto del Redi comincia a vedere una parte della verità. Credo che sia stato il primo a dubitare dell'onestà letteraria dello zelantissimo accademico; ma o non volle o non seppe veder di più di quel che gli si mostrò da pochi spiragli. In una nota della Tavola, dove si parla delle lettere di fra Guittone citate dall'Accademia negli spogli rediani, egli non ammette che certi esempj dal Redi attribuiti all'antico scrittore aretino gli appartengano veramente. E in un'altra nota (pag. 860) osserva che l'ammodernare le voci era « cosa non insolita al Redi ».

Sospetti più gravi comincio ad avere sul Redi lessicografo Isidoro Del Lungo, e a tali sospetti si riferi Cesare Guasti nel rapporto accademico del 7 dicembre 1884, in maniera però che il nome del Redi non comparisce.

*Educare* ed *Educazione* nella IV ed. della Crusca apparivano come parole molto antiche, avendo esempj di Fra Giordano da Rivalto. « Ma dopo di lui chi l'ha adoperate? Per altri due secoli, pare, nessuno »: diceva il Guasti. E dopo avere ragionato sopra questa materia con arguzia ed eleganza conclude: « A sospettare di certi esempj, che per la sola citazione di

Fra Giordano verrebbero ad attestare di tanta antichità per alcuni vocaboli che han l'aria di meno antichi, fu indotto il nostro collega Professore Del Lungo da ragioni molto forti: e quando egli ne sia ben risoluto, renderà conto all'Accademia, ed essa al pubblico. Intanto io v'invito a dubitare di un'autorità che riporterebbe al Dugento l'uso di *Educare* e di *Educazione*; mentre pare che fino ai tempi del Machiavelli si dicesse *Allevare....* »<sup>1</sup>. Insomma qui si parla di esempj che introdotti nel Vocabolario col nome di Fra Giordano hanno molta probabilità di non appartenere al celebre predicatore dugentista; ma non si accenna a una falsificazione, nè a un supposto autore di essa. Ma la chiosa alle prudenti parole del Segretario della Crusca venne non pochi anni dopo nella prefazione che Giuseppe Vandelli premise alla nuova edizione dei *Reali di Francia*, nella quale, dopo avere accennato alla possibilità che il Redi inventasse l'esistenza di un antico manoscritto membranaceo dei *Reali di Francia*, a rinfrancare il sospetto soggiunge: « Non sono del resto io il primo, mi piace soggiungerlo subito, che dubiti della sincerità letteraria, o filologica che

---

<sup>1</sup> GUASTI, *Rapporti ed Elogi*, 454 e 455.

si voglia dire, di Francesco Redi; poichè dagli spogli suoi provengono certi esempj sospetti, accolti per la prima volta nella 3<sup>a</sup> impressione del Vocabolario, dell'autenticità dei quali il Guasti in uno de' suoi elegantissimi Rapporti annuali all'Accademia della Crusca invitava a dubitare gli studiosi del Vocabolario.... »<sup>1</sup>

Presentata timidamente e indirettamente, la cosa non ebbe seguito nè fuori, nè dentro l'Accademia; e così si rimase per diversi anni, che delle mariolerie rediane *appena sen pispigliava*. Nel 1909 ebbi l'occasione di risvegliare io l'accusa contro il Redi, confortato a ciò dallo stesso Del Lungo, a proposito di un supposto trattato di un supposto Sandro di Pippo. <sup>2</sup> E ultima-

---

<sup>1</sup> *I Reali di Francia*. Bologna, 1892, II, xxiv. Il Vandelli si riferisce all'autorevole parere d'Isidoro Del Lungo. Altri dubbj sull'onestà letteraria del Redi, circa quel tempo, sorsero da altra parte, per via del vocabolario aretino dello stesso Redi. — Non metterei, come fa la Micheli Pellegrini (*Francesco Redi letterato e poeta*, pp. 39 e 40) in relazione coi sospetti del Del Lungo sul conto del Redi un dubbio generico dello Scheffer Boichorst, che nella famosa questione di Dino Compagni mostrò di creder capaci di falsificazioni gli Accademici della Crusca del seicento. Il critico tedesco non fa il nome del Redi e non ha per nulla indicata la via alle indagini del Del Lungo e mie.

<sup>2</sup> Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, XX, 1909, n. 5-7.

mente tornai all'assalto discorrendo del *Libro o Trattato della cura di tutte le malattie*.<sup>1</sup>

Quando il Segretario dell'Accademia invitava a diffidare di quegli esempj di *educare e educazione*, questi erano già stampati nella nuova impressione del Vocabolario, e così seguitarono a entrare altri esempj con la medesima abbreviatura e della medesima provenienza. I dubbj espressi più o men privatamente dal Del Lungo, ai quali sin da principio partecipò il Guasti, non trovarono nell'Accademia una buon'accoglienza, sia per l'autorità grandissima del Redi, sia per la ragione più generale che male si va contro alle opinioni inveterate. Ma ora che parlare di falsificazioni del Redi non si giudica cosa troppo ardita, è sembrato il momento di raccogliere, sia pur brevemente, quanto si può dire sull'argomento e di definire una questione ineresiosa, la quale riflette anche la dignità e la serietà dell'Accademia e del suo lavoro.

Lo studio delle falsificazioni rediane presenta certe difficoltà. È un processo indiziario, nel quale si ha da esaminare un uomo creduto finora incapace di azioni disonoranti, ch'è ac-

---

<sup>1</sup> Nell'*Archivio Storico Italiano*, 1915.

cusato di molti delitti della stessa specie, ma non eguali nelle circostanze e nei mezzi usati per compierli. Le prove sono varie, di diversa natura, e spesso tali che in sè considerate a una a una non paion molto concludenti; ma poste fra loro in relazione, s'illuminano e si rafforzano a vicenda.

Si tratta sempre di esempj dati dal Redi senza numero di pagina o di capitolo o altra precisa indicazione: il che però non ha forza di argomento, perchè era comune, pur troppo, nel vecchio Vocabolario il citar così imperfettamente passi di autori. Il dubbio ha avuto origine, a volta a volta, dall'esame intrinseco di un esempio, che di solito ha portato a vedere un anacronismo. Quando si sa che certe parole son nate nel sec. XVI o nel XVII e compariscono in passi che sarebbero d'autori del duecento o del trecento e che non c'è modo di riscontrare nel testo, si presenta naturale l'ipotesi d'un'alterazione o d'un'invenzione. Talora anche nel giro della frase si sente un certo non so che di accomodato, che non piace. Fatto così il primo passo sulla via del dubbio, lungo il lavoro di compilazione l'occhio si è fermato su altri esempj, forniti della medesima sigla del primo, che davano argomento di riflessione e di studio,



e somministravano via via la materia per imbastire un processo.

Una volta riusciti a dimostrare che qualche abbreviatura serve a indicare esempj rediani falsi o per lo meno sospetti di falsità, la questione s'è dovuta impostare diversamente: cioè è bisognato proporsi di ricercare tutte le indicazioni di opere, che si dicono o si possono credere spogliate dal Redi e vedere quali delle loro abbreviature servano per esempj che non si ritrovano nei testi posseduti. La critica degli esempj servirà poi a farci prendere un partito secondo i casi.

Ma, giova dirlo subito, l'aver trovato che tre, quattro, cinque esempj, preceduti da una data abbreviatura sono falsi, non vuol dire che quest'abbreviatura sia sempre indizio di falsità: in molti casi una medesima sigla serve tanto per l'esemplificazione genuina, quanto per quella apocrifia.

\*  
\* \*

L'anacronismo è il caso più semplice e decisivo; ma raccogliendo molti degli esempj aventi un'abbreviatura sospetta, si notano alcune particolarità che fanno una certa impressione. Intanto abbondano gli esempj che servono a voci di regola, come chiamiamo noi

Accademici i nomi astratti, i diminutivi, i peggiorativi, i vezzeggiativi, gli avverbj formati su un aggettivo, quelle voci insomma che per l'indole della nostra lingua ognuno può ricavare da sè dalle parole fondamentali. A chi presti un po' d'attenzione a quest'esemplificazione rediana fa l'effetto che, mentre il Redi scorreva il Vocabolario, gli dessero via via nell'occhio certe mancanze o anche gli venissero in mente certe possibilità, e che così l'aggettivo gli suggerisse l'astratto e l'avverbio corrispondenti, un nome le proprie alterazioni, e via dicendo, e che allora supplisse, registrando la voce che gli si presentava e *trovando*, cioè inventando, l'esempio

Fra gli autori che avrebbero somministrato esempj di questa specie è singolare il caso di Fra Giordano da Rivalto, al quale il Redi appioppò il maggior peso delle sue citazioni. Basti dire che nella IV Crusca ben 117 voci, appartenenti alla lettera A, si reggono unicamente ciascuna su un esempio dell'antico predicatore dato dal Redi e che quasi tutte son voci di regola, tra cui primeggiano gli astratti (quasi tutti verbali) in numero di 33<sup>1</sup>, senza contare poi

---

<sup>1</sup> Eccone la nota, come saggio: *Abbiatura, Abbonciamento, Abbruciamiento, Abbrunamento, Accerchiamento,*

quell'altre in cui a Fra Giordano fa compagnia qualche altra autorità, talora del medesimo genere. È vero che siffatta preferenza per Fra Giordano non fu forse casuale; certo può sembrare effetto di accortezza, perchè il buon Domenicano ha le spalle buone, essendo tra gli scrittori antichi uno di quelli che si compiaccion di più di tirar fuori le parole derivate.<sup>1</sup> Ma il Redi passò addirittura ogni termine di discre-

---

*Addebolimento, Addossamento, Affigurazione, Affoltamento, Affrontamento, Affumicamento, Agginocchiamento, Aggrondatura, Allapidamento, Allibbimento, Ammaestrazione, Amoramamento, Angosciamento, Annunziatura, Anteposizione, Appropinquazione, Arcignezza, Aringamento, Arrossimento, Arroventimento, Assassinatoria, Assocciamento, Atapinamento, Atterrazione, Attonitaggine, Attorniamiento, Avvantaggiamento, Avvicinamento.*

<sup>1</sup> Ne cito qualcuna della lettera A: *Accettevile, Acquicella, Addimandagione, Agevilemente, Agevilezza, Aiutamento, Allegramento, Avvezzamento.* Si veda anche l'indice all'edizione del Moreni, 1831. Anche per certe stravaganze d'espressione Fra Giordano è ben trovato, per attribuirgliene la paternità. Per esempio, dagli spogli rediani proviene questa citazione: « *Fr. Giord. Pred. R.* Si accorse esser lui *luissimo* ». Il superlativo di un pronome è cosa che ci fa pensare, più che a un antico, a Lorenzo Bellini: ma pure è forse più strano il superlativo di un gerundio, che si trova nel fra Giordano autentico: « E se mi di': Andronne in ninferno? Sì bene, ritto ritto, *correndissimo* » (*Pred. inedite*, p. 119).

zione, e la cosa fu già osservata da A. M. Salvini, che, commentando la *Fiera* del Buonarroti, a proposito di un peggiorativo notò: « *Boscagliaccia* disse similmente Fra Giordano, chè di questi peggiorativi sono abbondantissime le sue prediche ». <sup>1</sup> Ed è anche questo della solita stampa.

Questo gusto del Redi per le parole meno necessarie a registrarsi e meno bisognose di esempj ci sorprende; ma è un fatto da collegarsi con altri, e che ha almeno in parte la sua spiegazione. Avevano notato gli Accademici nella prefazione al Vocabolario, a cominciare dalla prima edizione, che la lingua italiana ha la proprietà di formare molte voci per mezzo di svariati suffissi dalle parole fondamentali: che tali voci « non si troveranno così tutte per avventurà » nel Vocabolario, ma che non per questo è da argomentarne « che noi ne abbiamo difalta », che queste voci derivate non si formano tutte sempre nei modi medesimi, e perciò, si conclude, « per gli stranieri, e meno pratici dell'uso nostro, il non si arrischiare senza esempio di buona scrittura è forse la ricetta più sicura e migliore ». Credo perciò che

---

<sup>1</sup> BUONARROTI, *La fiera*, ec., Firenze, 1726, p. 413.

nello spogliare i testi i compilatori fermassero volentieri l'attenzione sulle voci di regola e fossero lieti di poterne tirar fuori molte e insegnare ai *meno pratici* le forme preferite nell'uso, e che in quella, direi, mania del Redi di esemplificare tal genere di voci c'entrasse, per qualche parte, l'idea di mettere in maggior luce una proprietà della nostra lingua. Nelle annotazioni al *Ditirambo* il Redi esalta la ricchezza di diminutivi propria della lingua italiana, in opposizione al parere espresso, a quanto sembra da un suo contemporaneo; e si sente la ragione di certi esempj, <sup>1</sup> quando egli dice: « crederei che i diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente, se con finezza di giudizio e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua italiana si serve non solamente de' diminutivi; ma usa altresì i diminutivi de i diminutivi e fino in terza e quarta generazione ». <sup>2</sup>

\*  
\*  
\*

All'abbondanza notata delle voci di regola corrisponde la scarsità delle voci scientifiche.

---

<sup>1</sup> Si vedano, ad esempio, sotto *Boschettino*, *Ghignettino*, *Laghettino*, *Monticellino*, *Ruscellettino*.

<sup>2</sup> REDI, *Bacco in Toscana* ec., ed. cit., p. 52 delle *Annotazioni*.

Lo scienziato, sagace sperimentatore, dette ad intendere d'aver spogliato non pochi testi antichi di medicina e di materia medica; per cui ci aspetteremmo di trovare negli spogli rediani una messe abbondante d'esempj in servizio delle voci proprie di queste materie. Invece sono poche le parole tecniche che ivi trovano la testimonianza degli antichi testi, e in parte sono parole non ancor nate nei secoli XIII e XIV, a cui gli esempj apparterrebbero. Il fatto di tale scarsità è già di per sè un motivo per pensare a male; perchè, se noi rileggiamo nella loro forma autentica il *Trattato della cura di tutte le malattie*, il *Libro della cura delle febbri* e via dicendo, troviamo non pochi esempj utili, che il Redi non ha raccolto, mentre ha inondato il Vocabolario di tante parole del linguaggio comune. Un'altra osservazione da farsi è che negli esempj rediani di soggetto medico prevale la forma discorsiva, mentre in quelli genuini prevale la forma arida e schematica della ricetta.

\*  
\*\*

Un'altra caratteristica dei brevi testi forniti dal Redi è l'ostentazione dell'antico, che si manifesta in più modi, e specialmente nella pre-



ferenza data a certe forme, come *èe, ène* (è), *dea* (dia), *dee* (deve), *sea* (sia), *stea* (stia), *vorrae* (vorrà). Anche la scelta delle parole offre qualche singolarità. Quando si legge in un esempio: « una borsa che *da' medici s'appella* pericardio » e in un altro: « Le malattie uterine che isteriche *da' maestri sono appellate* », e ancora: « Piglia quella gomma che *da' fisici s'appella* oppoponaco », e mutando un po' i termini: « Coll' erba sanguinaria, la quale *da' Greci viene appellata* poligono », e si considera che sempre si ha la stessa costruzione, colla precedenza dell' ablativo agente, sorge il dubbio che questa corrispondenza non sia casuale e che *appellare*, che non ha in questo senso esempio di secentista, paresse più adatto a dare carattere di arcaicità a una scrittura.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Altri esempj rediani con *appellare*, sebbene non abbiano perfetta corrispondenza con questi riportati di sopra: « *Lib. cur. malatt.*: In que' mesi freddi sopravvengono gli accatarramenti, che infreddature *sono appellati* »: « *Lib. Masc.* Per la infiammazione degli occhi, che *si appella* oftalmia, ec... ». Ed altri ancora ne occorrono. Quelli riportati nel testo hanno un positivo riscontro nel titolo del cap. 1 del libro X del volgarizzamento di Rasis, quale si legge nel sommario: « Nel quale ditermina de la febbre, la quale *dai medici è apelata* effimera ». Questo titolo sembra quasi abbia servito da modello al Redi. Fra gli esempj poi del volgarizza-

Si presta a considerazioni analoghe l'uso dell'aggettivo *menomo* (che forse nel Seicento sembrava più arcaico di quel che non sembri a noi) messo a rinforzare l'idea di diminuzione e di piccolezza, in conformità del gusto secentistico. Eccone alcuni esempj:

*Volg. Mes.* La cassia non porta seco un *menomo nocumentuccio*.

*Tratt. segr. cos. donn.* Sempre si perturbano, e si alterano ad ogni *menoma occasioncella*.

*Libr. Similit.* Nè pure un *menomo racimoletto* d'uva.

*Esp. Vang.* Non si fanno coscienza di certe, che appellano *menome usurpazioncelle* dell'altrui.

*Fr. Giord. Pred. R.* Ogni *menomuccia assaporazioncella*, che ne fanno, se ne invogliano fieramente.<sup>1</sup>

---

mento di Rasis, introdotti nel vocabolario della Crusca per mezzo del Redi, ve n'è uno, sotto *Febbruzza*, molto somigliante al predetto titolo e che ancora non ho potuto riscontrare se sia alterato o genuino: « Si tramuta in quella februzza, che etica *da' maestri fisici si appella* ». Alcuni esempj di Rasis di provenienza rediana li ho ritrovati nel testo e sono fedelmente riprodotti; altri non potuti ancora identificare non presentano nessun segno di falsità; questo solo per ora mi fa dubitare un poco. Quanto al verbo *appellare*, non fu poi usato dagli antichi con quella frequenza che si crederebbe. Bono Giamboni nella sua traduzione del *Tesoro* rende assai spesso il francese *apeler* con voce diversa da *appellare*, col quale alterna volentieri *chiamare* ed altra simile espressione.

<sup>1</sup> Corrispondenze di composizione e di parole, meno caratteristiche per il contenuto, ma pur espressive per

\* \* \*

Molto spesso il Redi non si contenta di offrire uno solo dei suoi esempj; vi sono molti casi in cui, quasi a testimoniare un largo uso, ne presenta due, tre e anche quattro.<sup>1</sup> E anche non di rado accade che da un gruppo di questi esempj si salta al Seicento e talvolta proprio allo stesso Redi. Come pure è da notare che in generale, quando egli si attacca a una parola, difficilmente la lascia senza investire qualcun'altra della medesima famiglia.<sup>2</sup>

---

il solo fatto della coincidenza, negli esempj rediani si osservano non difficilmente. Ecco un saggio di esempj di avverbio, formulati press'a poco nella stessa maniera: « *Tratt. segr. cos. donn.* Si governino correttamente nelle cose del bere a soverchio. — *Fr. Giord. Pred. R.* Negli anni più freschi si governano molto oscenamente. — *Libr. Similit.* Si portano in quell'opera più che gigantesca. — *Fr. Giord. Pred. R.* Molto obbligantemente si portarono con essi. — *Libr. Similit.* Profanamente si comportano, e senza religione. — *Tratt. segr. cos. donn.* Procedono coll'opere e colle parole fintissimamente ».

<sup>1</sup> Per citare qualche caso ne ha quattro *Oriscello*: ne hanno tre *Alquantuni*, *Amareggiamento*, *Gastigo*, *Nauseoso*, *Sincope*.

<sup>2</sup> Si veda ad esempio: *Ambiguamente*. - *ezza*, - *issimo*; *Artemisiare*, - *ato*, - *atura*; *Disoppilante*, - *are*,

\*  
\*\*

Queste sono dunque le caratteristiche più comuni dell'esemplificazione apocrifa rediana, considerata in sè. Quanto poi alle citazioni, i casi che si possono dare sono diversi. Il più frequente è quello di un'opera conosciuta e conservata fino a noi, che il Redi possedè e di cui si dice che egli facesse lo spoglio, nella quale non si ritrovano certi esempj che provengono da questo preteso spoglio. Il *Libro della cura delle febbri*, quelli *della cura di tutte le malattie e delle segrete cose delle donne*, il *Libro di similitudini*, ed altre opere ancora, sono di questa specie. Nel resto abbiamo varie gradazioni di frode. Il minimo consiste nel dare come tratti da un manoscritto, di cui si vanta l'importanza, ma che non esiste, esempj che sono ricavati da qualche stampa o da un manoscritto non posseduto dal Redi, e talora ridotti o leggermente ritoccati. Così è dei *Reali di Francia* e del volgarizzamento di Dioscoride. A volte si attribuisce la paternità di esempj

---

*ativo*; *Eccedente*, - *entemente*, - *entissimamente*, - *entissimo*, - *enza*; *Enormissimamente*, - *issimo*, - *ità*; *Epilogramento*, - *are*, - *atura*, - *azione*.

spurj a nomi noti (Fra Giordano, Fra Guittone); una volta invece si mette fuori un nome nuovo, cioè d'un autore non esistito (Sandro di Pippozzo).

In molti casi il Redi spogliò codici propri o finse di avere spogliato codici che vantava di sua proprietà, tanto che essi hanno spesso un segno distintivo, la sigla R; ma la tavola della Crusca avverte della cosa anche se talora manca il segno distintivo (e manca quando l'opera è stata citata soltanto negli spogli del Redi); qualche rara volta poi, sebbene gli esempj provengano dal Redi, non hanno nessun segno e la tavola non dà modo di accorgersene.

\*  
\*\*

Ho avuto occasione di accennare ad alterazione di testi autentici compiuta dal Redi; e qualcuno potrebbe domandare se si possa parlare di alterazione e non d'invenzione non solamente per i casi accertati, ma in generale per tutti i testi, che il Redi dice d'aver spogliati e i cui esempj non si ritrovano; perchè così forse potrebbe apparire minore la brattura morale di che si macchia un nome glorioso.

In una materia come questa non si può esser risolti nell'affermare: ma credo che oltre

ai *Reali di Francia* e ai volgarizzamenti di Dioscoride e di Mesuè, qualche volta anche altri testi abbian fornito la materia da foggarsi secondo il talento del lessicografo secentista. Ed ecco un caso. Un esempio rediano dice:

*Libr. cur. malatt.* Imperocchè tre sono l'idropisie: una si appella anassarca, l'altra si appella ascite, la terza si appella da' maestri timpanite.

Ora l'autentico trattato della cura delle malattie reca un passo che corrisponde al rediano:

E sia manifesto che sono tre spezie d'idropisi, cioè tre maniere. L'una è appellata iposarca, l'altra asclites e la terza è chiamata timpanites<sup>1</sup>.

Però da questo confronto non se ne deve ricavare la conseguenza che tutti gli esempj rediani che hanno la sigla *Lib. cur. malatt.* siano adattamenti di corrispondenti passi del testo autentico: anzi credo che ciò accada molto raramente.

Nella maggior parte dei casi è impossibile trovare un argomento qualsiasi che c'illumini

---

<sup>1</sup> *Libro della cura delle malattie*, Firenze, 1863, p. 40. La stampa ha *asclite* e *timpanite*; la lezione data da me è dei manoscritti.



su questa questione; ma l'importante è che per gli effetti pratici la distinzione è inutile, perchè presentare un documento falsificato di pianta o presentarne uno autentico alterato in quella parte che più ci preme è la stessa. Di più la frode del Redi è multiforme. E s'egli ha inventato un autore o un'opera, che non son mai esistiti, se ha vantato di possedere testi che non aveva, può benissimo aver composto, col fine di farli passar per antichi, dei piccoli pezzi di prosa o, cosa più rara, di poesia. Alcuni di questi brani in realtà fanno l'impressione d'essere usciti di getto dalla fantasia di un secentista.

\*  
\*\*

Ma come mai, dunque, si dirà, un uomo, che rese segnalati servigj alla scienza per il suo desiderio di ritrovare la verità; notissimo e stimato fra i contemporanei, anche fuori d'Italia, come naturalista, come medico, come letterato e come erudito; Accademico della Crusca e per un certo tempo anche arciconsolo; si abbassò sino al punto d'inquinare quel vocabolario che sembrava gli stesse tanto a cuore, con centinaia e centinaia di esempj falsamente attribuiti, almeno in quella forma

in cui li dava, a scrittori dei secoli decimoterzo e decimoquarto? E, si noti, non fu questa l'aberrazione passeggera d'uno spirito bizzarro, ma l'opera cosciente d'una mente equilibrata, continuata ininterrottamente per tutto il tempo che il Redi appartenne all'Accademia: onde anche questo meraviglia, come in tutti quei più che quarant'anni, che durò lo stillicidio della sua esemplificazione, non sentisse mai nè vergogna, nè disgusto, nè stanchezza di un'impresa, che non meritava davvero tanta assiduità e perseveranza.

Questa è certo una questione psicologica di non poco interesse, alla quale mi basta d'aver accennato, non presumendo di poterla risolvere. Solo osserverò che il desiderio di burlarsi degli studiosi, che si presenta subito alla mente di chi cerca d'indagare questo mistero, è da solo una spiegazione insufficiente; perchè le burle in tanto danno soddisfazione a chi le fa, in quanto sono a tempo giusto rivelate e provocano il risentimento di chi le riceve; ma i contemporanei del Redi non si accorsero d'essere ingannati, e sembra che egli portasse nel sepolcro il segreto della sua frode. Trattandosi di un erudito che si teneva molto della sua biblioteca e che volentieri si atteggiava a pos-

sessore di cose peregrine, in fatto di letteratura, la vanità e l'ambizione doveron aver la loro parte per fargli fare quel ch'egli fece contro la probità.<sup>1</sup>

Ma, in conclusione, se non si vedono bene le ragioni, è chiaro che le conseguenze di siffatta impostura sono gravi, perchè con tal mezzo il Redi ha alterato la storia della lingua, avendo coi suoi esempj posticci riportato l'uso di certe parole più addietro che non consentono le testimonianze genuine, e talora in un modo addirittura assurdo.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Alla vanità e ambizione del Redi, come bibliofilo, si ha un accenno in una lettera del Magliabechi al padre Angelico Aprosio (20 settembre 1672), nella quale, annunziandogli la pubblicazione delle Vite di Dante e del Petrarca scritte dal Bruni, *cavate da un manoscritto antico* del Redi stesso, che se n'era fatto editore, usciva in questa esclamazione: « Vegga V. P. R. la solita spropositata ambizione, scrivendo di aver cavata quella leggenda da un antico manoscritto della sua libreria, quasi che quattro libracci che ha, sieno la Vaticana o l'Ambrosiana » (Bibliot. Univ. di Genova, E. II, 2. Cfr. *Rassegna Nazionale*, XII, 1883, p. 536).

<sup>2</sup> L'Accademia della Crusca ha avuto numerosi critici, di molto e di poco ingegno, di molta e di poca dottrina, malevoli in gran parte, alcuni dei quali hanno cercato il pel nell'uovo; ma nessuno ha messo il dito su questa piaga. Molti si son contentati di esprimere

\*  
\*\*

Ed ora, dopo presentata la questione nel suo aspetto generale, mi propongo di passare in rassegna, in una prima parte, le opere da cui sarebbero tratti gli esempj, che han dato motivo a questa discussione, per vedere a quali argomenti estrinseci possiamo appoggiarci per sostenere la falsificazione; mentre in una seconda parte mi propongo di studiare alcuni esempj, scelti con certi criterj, con sigle diverse e di natura diversa, per vedere quanto l'esame intrinseco ci conduca alla medesima conclusione. Nella prima parte compariscono tutte le opere sotto la cui abbreviatura è corso qualche esempio che si può credere falso in tutto o in parte o per lo meno molto dubbio; nella seconda si ha un piccolo saggio di anacronismi linguistici.<sup>1</sup>

---

opinioni che costavano poca fatica, ma nessuno, neanche nei tempi più vicini a noi, quando la cosa era più facile, ha avuto la pazienza di fare oggetto di studj serj il vocabolario della Crusca, sia pure col fine di mostrarne le manchevolezze e di combatterne i criterj.

<sup>1</sup> Non posso negare che qualche volta mi sono lasciato trasportare dalla materia; e mi sono indugiato in-

Per la compilazione del Vocabolario la conseguenza pratica di queste mie indagini sarebbe di abbandonare la consuetudine di *starsene all'autorità dei predecessori* per gli esempj che non si ritrovano, quando si sa che il *predecessore* si chiama Francesco Redi; o anche se ciò si può solamente con qualche fondatezza supporre. E così certe forme di citazione spariranno;<sup>1</sup> altre resteranno solo in quei casi, in cui si può riscontrare un testo.

Nella prima parte tra le citazioni incriminate ve n'è qualcuna forse per la quale non appaiono evidenti gli estremi per un giudizio di falsità; ma converrà riflettere da una parte che abbiamo che fare con uno, di cui si è dimostrata la capacità a delinquere, dall'altra che ai compilatori deve importare di prestar fede e di dare il suggello della propria autorità solamente a ciò che è esente da dubbio; perchè, non avendo il Vocabolario forma espositiva o discorsiva, ma facendosi parlare gli

---

torno ad una parola, raccogliendo notizie utili, ma non necessarie. Se ciò può aver dato un po' di varietà al lavoro ed accresciuto l'importanza di esso, spero che sarò scusato.

<sup>1</sup> L'Accademia ha già deliberato di sopprimerne qualcuna, come, ad es., *Fr Giord. Pred. R.*

esempj, come testimoni della cui veridicità il compilatore resta responsabile, bisogna far parlare quelli soli che meritano veramente la nostra fiducia, e gli altri, anche se vi sia l'ombra del dubbio, devono esser esclusi. Meglio poche testimonianze sicure, che molte malfide. E così sarà tanto di guadagnato per la serietà degli studj e la dignità dell' Accademia.

---

## TESTI.

### I REALI DI FRANCIA.

Dei *Reali di Francia* il Redi vantava di possedere un manoscritto in cartapeccora con belle miniature, dal quale volle far credere d'aver tratto alcuni esempj per la Crusca. Solo tre volte gli Accademici, a cominciare dalla III edizione, citarono i *Reali*, cioè alle voci *giubbetto*, *oriafiamma* e *roncione*, e si servirono del piccolo spoglio rediano; ma nella tavola della III e della IV edizione indicarono in modo imperfetto il testo seguito; e il Redi non vi è nominato per nulla.

Dopo le ricerche e gli studj di Giuseppe Vandelli sui *Reali di Francia* si possono accettare queste conclusioni: che il Redi con molta probabilità non possedè nessun manoscritto dei *Reali*, e che il testo degli esempj da lui trascritti in servizio della Crusca (ma non accolti tutti nel Vocabolario) corrisponde a quello di edizioni piuttosto tarde.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *I Reali di Francia di* ANDREA DA BARBERINO, per cura di G. Vandelli, Vol. II, p. 1, Bologna, 1892, pp. XIX e segg. Gli esempj rediani dei *Reali* non entrati nel Vocabolario si vedano ivi, a p. XXVIII. A questi se ne può aggiungere un altro, ch'è a c. 31 v del cod. Laur. Red. 194: « *Real. Franc.*: Come si pose a giacere ec. cominciò forte a fiatare ». Anche questo è conforme alla lezione di stampe moderne, ad es. di alcune del secolo XVIII, che quasi certamente riproducono

Il fatto che il secondo dei tre esempj ricordati (*Questa bandiera si dee appellare oriafiamma*) non riproduce esattamente la lezione di nessuna stampa e di nessun codice si spiega facilmente, ed è un indizio di falsificazione. Le stampe e i manoscritti non leggono *si dee appellare*, ma *si debbe* (o *si debia* o *si debba*) *chiamare*. Come s'è visto, negli esempj di conio rediano il verbo *appellare* ricorre con una certa frequenza ed anche la forma *dee* corrisponde forse di più ai gusti e ai criterj del Redi, come simulatore dell'antico.<sup>1</sup>

In sostanza qui non si tratta d'inventare di sana pianta, e la frode consiste in questo, che il Redi dà ad intendere d'aver attinto a un manoscritto, degno di considerazione, materia fornitagli da una stampa moderna di poca o nessuna autorità, che poi, occorrendo, era pronto a rimaneggiare a modo suo.

#### VOLGARIZZAMENTO DI MESUE.

Nella III Crusca si cominciò a citare con la sigla *Volg. Mes.* un *Volgarizzamento di Mesue*, cioè un volgarizzamento del *Libro della consolazione delle medicine semplici solutive, il quale fece Giovanni figliuolo di Mesue*, con questa semplice indicazione della tavola: *Ms. del medesimo Francesco*

---

una lezione già divulgata nel secolo precedente. I codici, invece di « cominciò forte a fiatare » hanno « cominciò molto forte a russare ».

<sup>1</sup> Cfr. qui addietro, a p. 52 e 53.



*Redi*. La IV non reca nulla di più, e il Manuzzi non sa dire se non che il manoscritto rediano è smarrito.

Maggiori notizie dette il Redi stesso, che in varie occasioni discorse di questo testo, cominciando dall'indice del Laur. Red. 194, dove si legge: « Volgarizzamento di Mesue. Testo antichissimo a penna di Francesco Redi. Questo testo è in cartapecora e scritto molto correttamente ed in buonissima lingua ed è antico assai ». Con poca differenza scriveva nel Laur. Red. 196: « Testo a penna di Francesco Redi. Questo testo è in cartapecora ed è scritto molto correttamente e in carattere grandetto ed è scrittura assai antica ».

In una lettera al conte Ferdinando del Maestro ricorda il Redi il volgarizzamento di Mesue da lui posseduto, dicendo che gli pare « che molto e molto si assomigli alla frase ed allo stile di sere Zuccherò », cioè del Bencivenni; ma una nota che si dice apposta dal Redi a questa lettera toglierebbe ogni dubbio intorno al volgarizzatore: « Mi sono poi certificato che il volgarizzamento di Mesue è fattura di sere Zuccherò, e ne ho trovato un testo in cartapecora col suo nome ». <sup>1</sup> Dal che si deduce pure che il Redi avrebbe conosciuti due codici del Mesue volgarizzato. Invece, contradicendosi, in certi frammenti conservati nel cod. Marucelliano Red. 38 il Redi parla così del suo Mesue: « È fattura del soprammentovato Zuccherò Bencivenni conforme sta scritto nel testo a penna di Francesco

---

<sup>1</sup> REDI, *Lettere*, Firenze, 1779, vol. I, pp. 27 e 28.

Redi: e quando non vi fosse scritto, si riconosce dal modo del volgarizzare usato da sere Zuccherò » (c. 173<sup>v</sup>). Pare una nota che raccolga e compendii, adattandole, le notizie sparse che ho di sopra riferite.

La V Crusca accettò a chius'occhi la paternità del Bencivenni e citò della traduzione un'edizione del quattrocento, pur dichiarando di conservare gli esempj provenienti dallo spoglio rediano.

Si tratta di un altro bel codice in cartapeccora posseduto dal Redi, che avrebbe avuto tutti i pregi desiderabili e che nessuno è riuscito a vedere.

Quanto agli esempj riportati coll'abbreviatura *Volg. Mes.*, alcuni si ritrovano tali e quali nella edizione citata dalla V; altri, e sono i più, vi si ritrovano, ma in una forma ora più ora meno differente. Parrebbe quindi che il Redi conoscesse due diversi volgarizzamenti, anzi piuttosto un volgarizzamento e un rifacimento, e che con la stessa abbreviatura citasse indifferentemente ora dall'uno, ora dall'altro. Ciò è poco verisimile, perchè non si ha notizia se non di un solo volgarizzamento. D'altra parte nei luoghi ricordati il Redi si esprime in modo da far credere, se mai, che egli di *Mesue* volgarizzato avesse veduto due manoscritti, tutt'e due contenenti la stessa traduzione; che in uno sarebbe stata anonima e in un altro avrebbe recato il nome del Bencivenni; e questo, facendo l'ipotesi più favorevole: chè, come abbiám visto, la cosa è tutt'altro che chiara.

In conclusione, probabilmente il Redi non possedè quel bel codice di *Mesue*, che vantava, forse

non ne possedè alcuno; e nemmeno ne vide in nessun luogo col nome di « sere Zucchero », cioè d'uno scrittore per il quale mostra una certa predilezione, abbondando con lui in attribuzioni che per ora non hanno autorevole conferma. Avrà avuto a mano o una delle stampe antiche o il codice Laurenziano Pl. LXXIII, 45, che con qualcuna di tali stampe concorda; ma le maggiori probabilità sono per questo manoscritto, perchè il Redi ebbe occasione di consultarne un altro del medesimo gruppo, cioè quello di Rasis. Ma certo, o in una stampa o nel codice, egli conobbe il volgarizzamento di Mesue, com'è citato dalla Crusca V, perchè, com'ho detto, ne riporta qualche passo con esattezza.<sup>1</sup>

Alcuni dunque degli esempj che passarono al Vocabolario coll'abbreviatura *Volg. Mes.* doveron essere manipolati dal Redi sul detto volgarizzamento, che solo è oggi a nostra conoscenza. Uno dei passi dove le differenze fra il testo genuino e il rediano sono piccole è il seguente: « Il maschio (*agarico*) non è buono ed è lungo, e nero, e pieno di fila, con tanti nervetti » (Redi): « Il maschio è reo ed è quello che è lungo, nero e grave ed ha, quando si rompa, come fila di nervi, ed è duro e denso » (stampa). Quel diminutivo *nervetto* rivela subito la nota caratteristica rediana.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Per un esempio di *cassiafistola* si veda più oltre nell'esame di alcune voci.

<sup>2</sup> Crederei difficile che il Redi si fosse servito della traduzione latina, che, ad es. per il passo riportato dice così:

VOLGARIZZAMENTO DI DIOSCORIDE.

Il Redi nell'indice premesso al quaderno 5° degli spogli laurenziani ricorda così quest'opera: « Volgarizzamento di Dioscoride. Testo a penna in cartapeccora di Francesco Redi. È scrittura del 1450 e perciò non si citano se non i soli nomi delle piante e di altre cose naturali ». Tra i manoscritti rediani non si conserva questo preteso volgarizzamento, nè di traduzioni italiane di Dioscoride anteriori al secolo XVI ho notizia alcuna. Non si può certo escludere per questo che l'opera principale del « buon accoglitor del quale » trovasse, attraverso al latino, un traduttore italiano nel trecento o nel quattrocento; ma si ha subito un qualche sentore di falsità in quel particolare, che il codice posseduto dal medico aretino sarebbe stato, al solito, in cartapeccora; tanto più che il manoscritto rediano, secondo il suo possessore, recava la data 1450, ed era perciò di un tempo in cui l'uso della pergamena

---

« Mas est malus, praesertim qui longus, niger, durus, densus, gravis, et in fragmentis ceu villos nervorum ostendit ». Il Redi avrebbe tradotto meglio questo latino, pur concedendosi una certa libertà. Un altro esempio di queste alterazioni è il seguente: « Molti pensarono che i mirabolani citrini indi e neri e cheboli sieno nati da una medesima arbore » (stampa). « Opinarono molti, che i mirabolani citrini, gl'indi e i chebuli, sieno prodotti da una medesima arbore » (Vocabolario, alla voce *Chebulo*).

per i codici era molto diminuito. Un altro indizio ci può esser dato da un esempio di *nauseoso*, dove è così reso un passo di Dioscoride, secondo il preteso antico volgarizzamento: « Il sori ha l'odore grave e lezzoso e nauseoso ». <sup>1</sup> Nel testo greco si ha la forma comparativa per la prima parte (βρωμωδέστερον ἐὲ τὸ σῶρον) e così nelle traduzioni dei cinquecentisti Marcantonio Montigiano e Pietro Andrea Mattioli. La ragione del comparativo sta in ciò, che il *sori* (un minerale usato in medicina) è paragonato con la *melanteria* (altra simile sostanza). L' esempio rediano con la sua forma positiva apparisce accomodato in modo da presentare un concetto che stia da sè. Simile è il caso del secondo dei due esempj di *calcatreppolo*, recati dalla Crusca coll' abbreviatura *Volg. Diosc.*, che dice così: « La radice del calcatreppolo bevuta muove alle femmine i mestruj ». Nel testo manca il soggetto, perchè la radice del calcatreppolo è nominata poco prima; e tutto il passo ha un giro più ampio. Si senta l'assai fedele versione del Montigiano: « La barba sua è lunga, di fuor nera e dentro bianca, grossa quanto il dito grosso ed odorifera. Nasce ne' piani non lavorati. Questa riscalda e bevuta muove alle donne le purgagioni e fa orinare ». Questi ed altri consimili casi, che non occorre riferire, rivelano un lavoro di riduzione e di adattamento in servizio del Vo-

---

<sup>1</sup> Per una svista quest' esempio è passato nella V con l' abbreviatura *Montig. Dioscor. volg.*

cabolario, dove gli esempj che diano un senso chiaro e compiuto nella loro brevità sono i più desiderati.

In conclusione, l'ipotesi più probabile è che i passi di Dioscoride forniti al Vocabolario dal Redi siano stati manipolati da lui stesso. Non credo però ch'egli avesse sott'occhio il testo greco, ma piuttosto la traduzione già ricordata del Montigiano.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> A prova di ciò, metto qui a confronto alcuni esempj rediani coi luoghi corrispondenti del Montigiano, distinguendo col corsivo la voce a cui nel Vocabolario i detti esempj rediani hanno servito.

Diosc. volg.

Montigiano.

Il *camedrio*, che in contado si chiama querciuola, perchè hae le foglie simili a quelle della quercia, nasce in luoghi sassosi.

La cassia lignea, che è di color *cangiante*, cioè a dire nero e rosso, per l'odore rosato è più adoperata nelle medicine.

La *carlina* nera chiamasi camaleone, perchè suole mutare il color delle foglie secondo il color della terra.

La *carlina* nera ha anch'ella la foglia come il cardoscolimo, ma minori, più sottili e più rossicce.

Il *camedreos* cioè è la querciuola nasce ne' luoghi sassosi ed aspri.

La cassia lignea è di più sorti.... La *cangiante*, nera e rossa, detta *Ziger* per lo odore che ella ha delle rose, è più della prima pregiata e più adoperata nelle medicine.

Chiamasi *camaleon*, perchè ella muta il color delle foglie secondo il colore della terra.

La *carlina* nera ha anch'ella la foglia come il cardo scolimo, ma minore, più sottile e rossiccia.

1. LIBRO O TRATTATO DELLA CURA DELLE FEBBRI.
2. LIBRO O TRATTATO DELLA CURA DI TUTTE LE MALATTIE.
3. LIBRO O TRATTATO DELLE SEGRETE COSE DELLE DONNE.
4. LIBRO O TRATTATO DEGLI ADORNAMENTI DELLE DONNE.

Questi quattro opuscoli si trovano tutti nelle stesse condizioni sotto certi rispetti, e perciò si prendono in considerazione così insieme.

Il Redi li possedeva in un codice tuttora esistente (Laur. Rediano 172<sup>1°</sup>), dove si trovano nell'ordine in cui sono notati qui sopra.

Gli Accademici della Crusca conobbero questi trattatelli e se ne servirono anche prima che il Redi vi fermasse la sua attenzione; ma si lasciarono ingannare da certe apparenze; e poichè nei manoscritti (come nel predetto codice rediano, nel Laur. Pl. 73, 51 e nel Riccard. 2165) tali scritture andavano di seguito al trattato di maestro Aldobrandino da Siena, volgarizzato da Zuccherò Ben-  
civenni, dovè formarsi per effetto di ciò l'idea che maestro Aldobrandino fosse autore di ogni cosa, e infatti citarono col nome suo passi che appartengono ai detti trattatelli. <sup>1</sup> Il Redi, pare, non cadde in quest'errore, <sup>2</sup> che, se è più facile a scoprire oggi

---

<sup>1</sup> Colla semplice abbreviatura *M. Aldobr.* senza indicare il titolo dell'opera.

<sup>2</sup> Nel cod. Ricasoli, a c. 2, il Redi riferendosi ad uno dei suddetti opuscoli si esprime così: « L'autore del trattato

che possiamo comodamente riscontrare in una buona edizione il testo francese dell'opera del medico senese, anche allora si poteva rilevare con un'attenta lettura senza una gran difficoltà. Però fu causa a sua volta di qualche altro errore e di confusione, perchè intanto per il libro della cura di tutte le malattie propose prima, come congettura, e poi dette per sicuro che autore del volgarizzamento fosse il Bencivenni: cosa che invece è ancora da dimostrarsi. Ma di quest'opera ho già discorso altrove largamente e rimando a quel mio scritto.<sup>1</sup>

Nella III Crusca dunque furono citate, per dato e fatto del Redi, le sopraddette scritture ciascuna con la propria abbreviatura; salvo che del *Libro degli adornamenti delle donne* non si fa alcuna menzione nella tavola, sebbene ricorrano esempj nel Vocabolario con la sigla *Libr. adorn. donn.* Le sigle dalle altre tre operette sono *Libr. cur. febr.*,

---

delle segrete cose delle donne che da alcuni è creduto che sia lo stesso maestro Aldobrandino»: il che fa capire che non partecipava a quell'opinione.

<sup>1</sup> *Francesco Redi e un antico trattatello della cura delle malattie* nell'*Archivio Storico Ital.*, 1915, disp. 1.<sup>a</sup> Nell'indice del cod. Laur. Red. 196 il Redi dice che il volgarizzamento del trattato della cura delle malattie « ha dello stile di Zuccherò Bencivenni ». Nelle *Annotazioni al Dittirambo* dichiara che per congettura lo crede volgarizzato dal Bencivenni. In una lettera (Firenze, 1779, I. p. 27) afferma che il Bencivenni « o compose o volgarizzò » il suddetto libro. E finalmente in un'altra lettera (ed. cit. vol. cit. p. 68) si esprime così: « Nel libro della cura delle malattie volgarizzato da sere Zuccherò Bencivenni... si legge; ec. ».



*Libr. cur. malatt., Tratt. segr. cos. donn.*; e a ciascuna si fa seguire la solita avvertenza ch'è un manoscritto del Redi: avvertenza che nella IV Crusca apparve anche per il ricordato *Libro degli adornamenti delle donne*.

Tutti e quattro gli opuscoli, ch'eran destinati ad andare in compagnia, attirarono l'attenzione dell'abate Manuzzi, che li preparò per la stampa, servendosi del cod. Laur. Red. 172<sup>1°</sup> e del Riccard. 2165; e L. Razzolini poi prestò alle edizioni l'ultime cure.<sup>1</sup>

La V Crusca citò l'edizioni preparate dal Manuzzi e dal Razzolini; ma intanto era venuta fuori, per opera dei benemeriti editori, una cosa che avrebbe dovuto mettere sull'avviso e aprire uno spiraglio alla luce della verità. Alcuni esempj entrati nel Vocabolario colle abbreviature proprie dei quattro opuscoli non fu possibile ritrovarveli. Per questi la V Crusca mantenne la citazione, dichiarando di starsene alla fede dei predecessori; di più per il trattato della cura delle malattie trovò una nuova abbreviatura, perchè credè che gli esempj non ritrovati in quello pubblicato dal Manuzzi appartenessero ad un'altra redazione, perduta, da at-

---

<sup>1</sup> *Il libro della cura delle febbri, scrittura del buon secolo della lingua allegata nel vocabolario della Crusca ora per la prima volta posta in luce dal cav. abate G. Manuzzi, Firenze Tipogr. del Vocabolario, 1863; Libro della cura delle malattie, testo del buon secolo ec. (come sopra); Il libro delle segrete cose delle donne scrittura del buon secolo ec.; Libro degli adornamenti delle donne, scrittura ec.*

tribuirsi al solito Bencivenni, e ciò per fare onore alla parola del Redi.<sup>1</sup>

LIBRO DELLE MALATTIE DELLE DONNE.

Con l'abbreviatura *Lib. mal. don.* si trova indicato nella tavola della IV un libro o trattato sulle malattie delle donne, che in nota si suppone « che sia qualche testo a penna di Francesco Redi, o almeno di quelli da lui spogliati, poichè gli esempj di esso sono tratti dalle postille marginali scritte di sua mano nel suo esemplare del Vocabolario della passata edizione » (cioè della III). Se non

---

<sup>1</sup> È utile ricordare che in una lettera del 23 ottobre 1786 indirizzata a Rosso Ant. Martini l'Accademico Andrea Alamanni aveva notato una certa contraddizione che appariva nella tavola dei citati, con queste parole: « Questo libro (*della cura delle malattie*) nell'indice degli autori è senza nome d'autore e non è posto tra' volgarizzamenti. Nella *Nota* poi 162 si dice che il Redi nelle Annotaz. al suo Ditirambo crede che questo Trattato sia volgarizzato da Sere Zuccherò Bencivenni ». Il Martini rispose con parole che è bene riportare, perchè mostrano la parte che ebbe il Redi anche nella compilazione della tavola: « Il Redi da sè aggiunse questo libro negl'Indici della passata impressione, e non ci pose che fosse un *volgarizzamento*, nè che l'avesse fatto il *Bencivenni*, segno evidente che di ambedue queste cose non aveva un positivo e sicuro riscontro. Dunque non saria ben fatto che ci ponessimo ad asserirlo noi, ed il portare questa semplice congettura nelle note non dovrebbe a mio credere far altro effetto che il dar questa erudizione o notizia di più al lettore; quale, se è creduta non necessaria o atta a confondere, si tolga pur via ». (Archivio dell'Acc. Crusca, F.° LVII).

che questi esempj si riducono a uno solo, riportato alla voce *alenamento*, che dice così: « Queste cotali in questo tempo ansano forte con alenamento strepitoso ». L'abbreviatura *Lib. mal. don.* probabilmente è un trascorso di penna, invece di *Lib. segr. cos. donn.* (*Libro delle segrete cose delle donne*); ma il passo non si è ritrovato nè in questo trattato, nè in altro consimile, come il *Trattato della cura di tutte le malattie*.

#### LIBRO DI SIMILITUDINI.

Gli Accademici della Crusca citarono fino dalla I impressione del loro vocabolario il *Fiore di virtù* secondo un codice Strozzi e un codice Monosini. I compilatori della III aggiunsero un altro testo dell'opera medesima posseduto da Francesco Redi; ma, poichè, a causa forse delle diversità che presenta il diffusissimo libretto nei varj manoscritti, non s'accorsero che si trattava del *Fior di virtù*, lo registrarono nella tavola col titolo *Libro similitudini (sic)*, a cui corrisponde l'abbreviatura *Lib. Simil.* Questa dunque sta a indicare il codice rediano, che si conserva tuttora, segnato col numero 26 tra i Laurenziani Rediani.<sup>1</sup> Ma non tutti gli esempj

---

<sup>1</sup> Nel foglio di guardia si leggono scritte in più tempi queste notizie di mano del Redi: *Sono di Francesco Redi Aretino 1658. Questo libro per la lingua è assai buono, ma scritto scorrettamente, et antico. Fu scritto (come si legge nel fine) l'anno 1400. È intitolato Libro delle similitudini. Ed è quello che è citato nel Vocabolario dell'Accademia*

che sono accompagnati da tale sigla vi si ritrovano. Tanto che il Manuzzi, che dice di averne riscontrati un certo numero nel testo rediano, per alcuni esempj non trovati è costretto a supporli ricavati da un altro testo, di cui non gli è possibile dar contezza.<sup>4</sup> Si ripete qui il caso del *Trattato della cura di tutte le malattie* e degli altri insieme con quello esaminati.

#### RIME ANTICHE.

Il Redi ebbe a sua disposizione per l'antica lirica italiana, oltre le stampe, varj codici, che via via cita e ricorda nei suoi spogli e nei suoi studj. Uno molto pregevole è da lui designato coll'espressione *Testo a penna dell'Accademia della Crusca* e si può sicuramente identificare coll'attuale palatino 418 della Nazionale di Firenze, perchè nel vo-

---

*della Crusca*. E dopo alcuni ragguagli sul contenuto del codice si accenna così ad altro manoscritto dell'opera medesima, posseduto dal Redi, di cui non c'è dato saper nulla: *Vedi l'altro esemplare legato in cuoio ed in tavolette il quale è molto e molto più corretto di questo ed è parimente più copioso di altri trattatelli*. La V Crusca propende a credere nella sua tavola che a questo manoscritto smarrito apparten-gano quegli esempj che entrati colla sigla *Libr. Similit.* non si son potuti ritrovare; e li ha accettati così come sono, al solito, sulla fede dei predecessori. Però una volta che lo stesso Redi dice in principio del Red. 26: *è quello che è citato ec.*, parrebbe che negli spogli intendesse seguir questo e non altri testi.

<sup>4</sup> MANUZZI, 2<sup>a</sup> ed., *Indici*, p. 861.

lume primo degli spogli laurenziani e nel secondo delle *Origini della lingua toscana* (oggi codice Ricasoli 102) il Redi fa delle citazioni con riferimenti di carte, che trovano esatta corrispondenza nel detto codice.<sup>1</sup> Molto importante per il Redi fu un altro manoscritto antico che egli designò coll'espressione *Testo a penna del sig. Bernardo Benvenuti* per un certo tempo, mentre forse lo ebbe presso di sè in prestito; ma che, divenuto sua proprietà nel 1670, dovè dopo quest'anno esser compreso nell'espressione generica *dei miei manoscritti* o altra simile. È questo il cod. Laur. Red. 9 contenente le lettere e le rime di Fra Guittone. Finalmente tra i manoscritti rediani del fondo laurenziano ve n'è un altro, considerevole, di rime antiche, segnato ora di n. 184; ma per questo non so indicare nessuna espressione speciale con cui il Redi l'abbia qualche volta menzionato.

---

<sup>1</sup> Questa identificazione va contro alla credenza tradizionale che il Palatino 418 sia il codice di Pier del Nero citato dalla Crusca, alla quale si oppone il Redi esplicitamente in una nota del cit. cod. Ricasoli, c. 12, dove dice: « Così leggesi nel testo a penna dell'Accademia della Crusca che è uno de' più vecchi e de' più singolari testi che in questo genere io mi abbia veduto ed è di gran lunga molto più antico del testo di Pier del Nero citato dal Vocabolario alla voce *Zimbellare* ec. ». Dicono che Pier del Nero fu uno dei possessori del cod. Palatino; ma non mi pare che ciò risulti provato. Quanto all'indice, che pure si attribuisce a Pier del Nero, mi pare piuttosto di vederci la scrittura di Bastiano de' Rossi: È poi innegabile che vi sono tracce della mano del Redi; ma che egli sia stato uno dei possessori del codice, come si dice, credo che sia discutibile.

Vi sarebbero anche indizj di altre raccolte di rime, vedute dal Redi; ma agli effetti dell'esemplificazione del Vocabolario non hannò nessuna importanza.<sup>1</sup>

La tavola della IV Crusca indicò due soli codici rediani di rime per le citazioni; ossia ci troviamo in un caso molto diverso dal solito: invece di lamentare la perdita di qualche fonte, ne conosciamo una di più di quelle indicate. Se in un certo senso ciò serve a metter confusione (e tutta questa materia delle rime antiche citate dal Redi e dalla Crusca ha bisogno d'essere ristudiata),<sup>2</sup> per le questioni qui trattate il più non nuoce, anzi dà, se mai, garanzia maggiore alle conclusioni proposte.

Per quei pochissimi tra i non molti esempj di rimatori antichi che non si ritrovano in nessuno dei tre codici ricordati, è già questo fatto stesso di

---

<sup>1</sup> E anche si hanno notizie di acquisti. Nei ricordi del Redi pubblicati nell'opuscolo *Gli autografi di Francesco Redi esistenti in Arezzo* (Arezzo, 1885) si trova questa nota: « A di 8 Maggio (1672). Ebbi fortuna di trovare a' libraj due manoscritti antichi in quarto in cartapecora di Poeti Antichi e gli pagai due piastre ». Non saprei a quali manoscritti oggi conosciuti si possa riferire in tutto o in parte questa notizia.

<sup>2</sup> Nello studiare questa materia in modo da ricavarne quanto era necessario per lo scopo mio ho approfittato anche di utili suggerimenti datimi dall'amico e collega prof. Flaminio Pellegrini, che forse si occuperà in particolare di alcune questioni relative ai canzonieri citati dalla Crusca e a quelli conosciuti dal Redi, le quali non troverebbero il loro luogo qui nella presente trattazione.

non li ritrovare un argomento di falsità; ma non è difficile cogliere in essi qualche parola o frase rivelatrice.

Il Redi a volte si valse della semplice abbreviatura *Rim. Ant.*; a volte vi aggiunse le indicazioni del rimatore, come *Rim. Ant. Guitt.*

#### LETTERE DI FRA GUITTONE D'AREZZO.

Le lettere di Fra Guittone d'Arezzo furon citate per la prima volta nella III Crusca. In una copia della tavola della II, su cui si fecero le aggiunte per servire alla III, si trova segnato di mano dello stesso Redi: *Guitt. Letter., Lettere di fra Guittone. Testo a penna di Francesco Redi.*<sup>1</sup> Ma, con piccola diversità, effettivamente si stampò: *Guitt. Lett., Guittone Lettere. Lettere di Fra Guittone. Testo a penna del mentovato Francesco Redi.* E infatti in tre dei quattro volumi di spogli laurenziani si trovano esempj delle predette lettere e negl' indici si menziona sempre un codice posseduto da esso Redi; ma specialmente in quello del volume secondo, ora primo (194), si dà di esso più particolare notizia in questa forma: « Lettere di Fra Guittone d'Arezzo: testo antichissimo a penna del S.<sup>r</sup> Bernardo Benvenuti: nel qual testo dopo le lettere di Fra Guittone, sono moltissime rime di Fra Guittone non stampate, e di molti altri poeti

---

<sup>1</sup> Nel vol. XI degli *Spogli* dell'Accademia.

i quali quasi tutti si citeranno ». Ciò che qui si dice del contenuto si applica bene al codice Laurenz. Red. 9, e a tale identificazione conduce anche l'osservare che per quei passi riportati nei quaderni del Redi col numero della lettera, questo corrisponde al numero che la lettera medesima ha nel predetto codice.<sup>1</sup>

Fin qui dunque si parla di un sol manoscritto contenente lettere di fra Guittone, manoscritto che ci si è conservato ed è ben noto agli studiosi per le pubblicazioni del Bottari, del Caix e del Casini. Le cose si complicano, quando si prende la tavola della IV ed. della Crusca, nella quale a spiegazione della solita sigla, si dà questa notizia: « Se ne citano due testi a penna, che furono già di Francesco Redi, uno de' quali conteneva lettere 64, l'altro 35. Il primo di essi è perduto, l'altro si conserva presso il Balì Gregorio Redi ». Così i codici diventano due, ed inoltre si osserva che gli esempj delle lettere guittoniane sono nella IV più numerosi e che, se molti di questi aggiunti non hanno nessun numero, altri hanno numeri più elevati del 35. Finalmente la complicità cresce ancora, quando nell'indice del *Vocabolario di al-*

---

<sup>1</sup> Un particolare utile a rilevarsi è che il Laur. Red. 9 apparisce da una postilla essere stato di Giovanni di Simone Bertì, e quel Bernardo Benvenuti che il Redi ricorda nel passo su riportato come padrone del prezioso volume si sa che possedè molti manoscritti appartenuti a Simone Bertì. V. NERI, *Alcune librerie in Firenze nel seicento*, nella *Rassegna Nazionale*, vol. XII, 1888, p. 535.



*cune voci aretine* del medesimo Redi si legge ch'egli possedeva ben tre manoscritti, contenenti rime e lettere di Guittone.

Fra le varie questioni che ci si presentano, la prima, più facile a risolversi, è di sapere come fecero i compilatori della tavola della IV ad avere quelle notizie che danno del manoscritto rediano non ancora citato nella III, essi che di tanti altri codici nulla dicono di preciso, anche quando si potevan dire perduti perchè non esistiti mai. Mentre la IV era in corso di stampa, il Bottari aveva cominciato ad attendere all'edizione delle lettere di Guittone e quindi avrà comunicato ai suoi colleghi una nota che si legge di mano del Redi nella seconda guardia dell'attuale Laur. Red. 9 così concepita: *Queste lettere di fra Guittone d'Arezzo che sono in questo codice sono 35; in un altro codice che pure è appresso di me Francesco Redi, sono molte più e arrivano al numero di 64.* E del pari avrà comunicato ai suddetti Accademici il risultato negativo di « minutissime e diligenti ricerche » da lui fatte per rintracciare « almeno uno di quei due altri (testi) che il sig. Francesco... aveva presso di sè e de' quali fece menzione ». <sup>1</sup> Resta dunque il fatto che dopo la pubblicazione della III Crusca vien fuori un nuovo manoscritto delle lettere di Guittone, che il Redi spoglia per la prossima edizione del Vocabolario e che pochi anni dopo la morte del possessore, ri-

---

<sup>1</sup> *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo*, Roma, 1745 (verso la fine della prefazione ch'è senza numerazione di pagine).

cercato diligentemente, non si trova più. Parrebbe che il Redi stesso venisse a illuminarci in proposito con una lettera al Menagio nella quale, ripetendo di possedere tre testi guittoniani, gli annunzia d' inviargliene uno. Potrebbe' esser questo il testo che conteneva 64 lettere? Rispondo che non mi par verisimile, perchè la lettera del Menagio è del 1689, cioè di quell'anno in cui fu finito di stampare la III ed. del Vocabolario e il testo delle 64 lettere sarebbe stato adoperato posteriormente per aggiunte da inserirsi nella IV, e quindi non poteva essere inviato in Francia in quell'anno. La cosa poi apparisce, a chi ben rifletta, poco probabile in sè; perchè uno, com'era il Redi, così geloso delle cose sue e ambizioso di comparire anche per la ricchezza della sua biblioteca, non si sarebbe privato così facilmente d'un testo importante d'uno scrittore antico, o se a tal sacrificio per qualche particolare motivo si fosse indotto, chi sa come avrebbe fatto figurare la sua generosità e specialmente la rinunzia a una parte degli scritti d'un autore a lui caro! La copia passata in Francia dovè essere piuttosto tarda e non doveva contenere nulla che non fosse in altri codici conosciuti.

Resterebbe che il testo delle 64 lettere si potesse identificare col cod. Riccard. 2533, del secolo XIV, contenente scritti di Guittone, e che, a quanto pare, non fu conosciuto dal Bottari. Però il numero delle lettere che vi si trovano è così scarso, che, quantunque il codice apparisca mutilo, bisognerebbe supporre che fosse addirittura un misero avanzo d'un

volume molto più grossò. Uno scempio siffatto dovrebbe essere avvenuto in un tempo in cui i manoscritti antichi erano apprezzati e ben custoditi e potevano, se mai, esser venduti o perduti per effetto d'impresito; ma non smembrati. Al che si aggiunga che da nessun indizio esteriore si può argomentare che fosse anticamente in possesso del Redi.

In conclusione, di quel manoscritto che la tavola della IV Crusca dichiara perduto nessuno, fuorchè il Redi, dà notizia; e noi non ne sappiamo niente. Però della biblioteca del Redi si sa che alla sua morte (1698) passò in proprietà del nipote Gregorio, che la custodì assai gelosamente, e quando questi venne a mancare, nel 1748, si ebbe una parziale dispersione dei codici.<sup>1</sup> Il testo guittoniano di cui ci occupiamo era considerato perduto molto prima di quest'anno, cioè quando si stampava la tavola della IV Crusca, che reca la data 1738; e perciò resta molto difficile ammettere che potesse davvero essere andato in malora.

Altre difficoltà ci si presentano, se cerchiamo di ricavare notizie de' codici guittoniani dalla parola stessa del Redi, il quale a volte pare che ci voglia illuminare e invece, per usare una parola a lui cara, probabilmente ci cuculia. Così nell'indice degli autori del suo vocabolario aretino, dopo aver detto che « si citano *tre* antichissimi testi a penna »

---

<sup>1</sup> *Il codice palatino 418 della Bibl. Naz. di Firenze pubbl. a cura di A. BARTOLI e T. CASINI, Bologna, 1888, Estr. pal Propugnatore, p. 6.*

della sua libreria e che « in ciascuno di questi testi a penna sono molte lettere in prosa di Fra Guittone » esce in questa osservazione, parlando di una lettera indirizzata a Marzucco Scornigiani: « Questa lettera nel più antico mio testo a penna in cartapeccora delle lettere di fra Guittone è la diciottesima e nell' *altro* pur mio manoscritto è la ventinovesima ». Mettendosi a riscontro il testo più antico con l' *altro*, si hanno due soli codici; e il terzo?

Nelle annotazioni al *Ditirambo* si ricorda una lettera di Fra Guittone con queste parole: « Fra Guittone nella lettera, che nel mio *antichissimo codice* è la *cinquantesima* mandando a Pucciandone da Pisa una certa sua poesia di molti versi ec. ». Qui i codici si riducono a uno; ma interpretando nel modo più favorevole al Redi, intendiamo pure quel codice che tra quelli di Fra Guittone era il più antico. Il codice più antico era, a giudizio del Redi, quello che attualmente è conosciuto come Laur. Red. 9, come si rileva anche dal passo di sopra citato relativamente alla lettera a Marzucco Scornigiani, che nel detto codice è appunto la diciottesima. Ma allora ecco altra conseguenza notevole: il testo *antichissimo* non ha una lettera di numero 50, perchè contiene sole trentacinque lettere, tra le quali non ve n' ha alcuna indirizzata a Pucciandone da Pisa.

Come s' è visto, a proposito della lettera a Marzucco Scornigiani, il Redi ci viene a dire che i due manoscritti che la contengono non si corrispondono quanto all' ordine delle lettere che hanno

a comune, e supponendo che quello ch'egli chiama l'*altro* manoscritto sia lo stesso che dichiara perduto la tavola della IV, ne viene un'incertezza rispetto alla maniera con cui son citate le lettere; perchè nè il Redi, nè la tavola della Crusca ci danno nessun criterio per distinguere se l'esempio di Guittone sia da cercare o no nella raccolta pubblicata dal Bottari. Onde bisogna contentarsi di dire che tutti quegli esempj delle lettere guittoniane, che hanno un numero superiore a quello dell'ultima lettera contenuta nell'edizione citata apparterebbero a quel testo perduto. Ora per l'appunto questo gruppo di esempj ha qualche cosa a comune che già dette nel naso al Manuzzi, il quale molto risolutamente già nella tavola della I ed. del suo vocabolario (p. 1981) scriveva a proposito del codice perduto: « O le lettere contenute in questo Codice non erano di Fra Guittone, o Fra Guittone scriveva in due modi l'uno assai differente dall'altro; il che non crediamo ». E riportati tre esempj, dove non gli pare che « la lingua e lo stile senta punto della lingua e dello stile delle Lettere di Fra Guittone, che abbiamo a stampa », conclude così: « E quello che diciamo di questi tre si potrebbe dire di molti altri, che per brevità tralasciamo ». <sup>1</sup> Ma sulla IV furono anche aggiunti molti

---

<sup>1</sup> Di questi dubbj giusti del Manuzzi i primi compilatori della V non tennero alcun conto; e a maggior confusione del consultatore non posero nella tavola dei citati nessun'avvertenza, in modo che l'edizione del Bottari è senz'altro indi-

esempj senza numero o con numero più basso del 36, i quali nell'edizione citata nella grande maggioranza non si trovano. Anche questi ai quali si adatta il giudizio del Manuzzi, si dovrebbero credere provenienti dal testo perduto.

Quanto ben si apponesse il Manuzzi, si vedrà dall'esame delle parole che segue; ma intanto da quel che s'è detto, da quel che v'è d'incerto e di confuso intorno a questo testo, venuto fuori così tardi e così presto sparito, si può ricavare il dubbio che un codice siffatto, contenente 64 lettere guittonianne, non sia mai esistito.

#### PREDICHE DI FRA GIORDANO.

Con le abbreviature *Fr. Giord. Pred. R.*, *Fr. Giord. Pred.* e *Fr. Giord.* furono seminati per entro il Vocabolario un grandissimo numero di esempi che dovrebbero appartenere a fra Giordano da Rivalto, e provengono da spogli fatti, dice il Redi, su un codice, così da lui ricordato nell'indice del terzo dei volumi laurenziani (Red. 195): « Prediche di

---

cata come la fonte delle citazioni per le lettere di Guittone; ma poi si prese l'usanza di trasportare di peso dalle precedenti Crusche gli esempi che non si ritrovavano nella stampa, col numero, quando c'è, apposto dal Redi stesso, senza che nessun segno distingua le due specie di citazioni. Aggiungerò finalmente che, altra causa di confusione, alcuni esempi genuini che negli spogli rediani hanno il numero della lettera passarono (chi sa, perchè!) nella III, e rimasero poi anche nella IV, senza tale indicazione.

fra Giordano da Rivalto frate domenicano. Cito un grosso volume di esse prediche, testo a penna di Francesco Redi ». <sup>1</sup> Di questo codice non si ha notizia alcuna: e nulla di nuovo ci apprende la tavola della Crusca. <sup>2</sup>

Il Redi nelle lettere mostrò di conoscer bene fra Giordano, della cui vita trasse notizie dall'antica cronaca del convento di S. Caterina. <sup>3</sup> Se anche non possedè veramente un codice delle sue prediche, avrà avuto comodità di vederne qualcuno: ad esempio quello del Deti passato alla Crusca. <sup>4</sup>

Il caso di fra Giordano rispetto alla questione di che trattiamo è singolare, perchè a definirla nessun argomento estrinseco ci viene in aiuto, se non questo, che degli esempj sospetti a lui attribuiti *nessuno* finora si è ritrovato nei testi fin qui editi

---

<sup>1</sup> Con poca diversità ricorda questo codice anche nell'indice del volume quinto.

<sup>2</sup> Le tavole della III e della IV ricordano il testo di Francesco Redi. Il Manuzzi e la V non fanno osservazione alcuna.

<sup>3</sup> *Lettere*, Firenze, 1779, I, p. 41. Fra Giordano è ricordato anche a pp. 68 e 89.

<sup>4</sup> Veramente occorrono alcune citazioni a carte, che farebbero credere che qualche volta il Redi citasse proprio da un manoscritto. A c. 89 r del cod. Ricasoli si legge: « *Fra Giord. Pred. del mio Manoscritto a c. te 210: Anno nella bocca la dolcezza del candi e lo rasoio nella manica* ». Così nel cod. Maruc. Red. 59, a c. 212 ricorre un esempio riportato nel Vocabolario sotto *Mignone* con l'indicazione *Fra Giord. Pred. c. 120*. Non è impossibile che prima o poi si arrivi a scoprire un testo adoprato qualche rara volta dal Redi.

delle prediche; tuttavia è il caso in cui occorrono più visibili i segni caratteristici delle falsificazioni rediane, cioè l'anacronismo e l'abbondanza di esemplificazione per voci di regola.

ZIBALDONE ANDREINI.

È conosciuto col nome di *Zibaldone Andreini* un codice del sec. XV contenente diversi opuscoli di materia scientifica, morale e religiosa, che fu citato fin dalla I Crusca coll'abbreviatura *Zibald. Andr.*, perchè posséduto dalla famiglia Andreini, dalla quale poi passò alla biblioteca del convento della SS. Annunziata e di qui finalmente alla biblioteca Laurenziana.

Rappresentando la sigla *Zibald. Andr.* non un titolo d' un' opera, di cui si possono avere più testi con varietà di lezione, ma una maniera convenzionale d' indicare un codice particolare, a cui, per essere una mescolanza di varie cose, non si seppe dare un titolo più appropriato di quello di *zibaldone*, aggiuntovi come segno distintivo il nome del possessore, è evidente che tutte le volte che s' incontra nel Vocabolario un esempio con tale abbreviatura, deve ritrovarsi nel codice Andreini, oggi Laurenziano Conv. Sgppr. 148<sup>o</sup>. Ma accade che alcuni di questi esempj non vi si rinvergano; e se si va a rintracciare per qual via sono entrati nel Vocabolario, al solito ci troviamo davanti gli spogli rediani e più precisamente le aggiunte fatte sulla III.



Il Redi dunque volle far credere di avere avuto a mano il manoscritto degli Andreini e d'averne tratto nuova messe d'esempj? Parrebbe, a prima vista: e allora questa sarebbe una nuova forma di frode. Si sarebbe servito d'una sigla già vecchia per mandare liberamente esempj inventati, senza aver più l'aria di cavare dai suoi tesori riposti, di cui nessuno metteva in dubbio l'esistenza e l'importanza, qualche gemma che arricchisse il Vocabolario.

Ma la cosa però non è così semplice e piana. Come la III Crusca cominciò a citare uno zibaldone Segni, colla sigla *Zibald. Segn.*, che però ricorre una volta sola, cioè alla voce *allettatrice*, così la IV aggiunse nella tavola l'abbreviatura d'un altro zibaldone, e precisamente in questa forma: « *Zibald. R.* Altro libro simile a' sopraddetti. Testo a penna, che fu di Francesco Redi, ora in mano del Bali ec. », con quest'avvertenza in nota: « Questo testo non è allegato nelle antecedenti impressioni. Citollo il Redi ne' suoi spogli da noi inseriti nella presente ristampa di quest'opera, e di sua mano l'aggiunse nell'indice ». <sup>1</sup> Ora anche l'abbreviatura *Zibald. R.* non ebbe fortuna, non fu usata mai; tanto che l'abate Manuzzi in una nota della sua tavola concludeva: « Che gli spogli del Redi fossero inseriti nella quarta impressione, questo è quello di che dubitiamo forte; e ciò per non aver trovato nè pure un esempio coll'abbreviatura *Zibald. R.* ».

---

<sup>1</sup> Infatti è tra le aggiunte dell'esemplare di Arezzo.

E allora bisognerà spiegare quest'imbroglio così. Dopo avere aggiunto con molta disinvoltura e leggerezza ad esempj fatti li per li l'abbreviatura già nota *Zibald. Andr.*, il Redi con altrettanta sbadattaggine aggiunse nella tavola l'indicazione d'uno *Zibaldone Redi*, che nell'intenzione sua doveva esser creduto la fonte di tali esempj. Ma non ci aveva pensato in tempo o almeno s'era dimenticato di apporre l'abbreviatura *Zibald. R.*

#### LIBRO DI PREDICHE.

Con l'abbreviatura *Libr. Pred.* nella IV Crusca si citarono tre differenti testi: un « testo a penna che fu del Senator Filippo Pandolfini », già citato fin dalla I; un « testo a penna che fu di Francesco Redi » di nuova citazione, e un « testo a penna che fu dell'*Agghiacciato* (Piero Segni) e poscia del *Guernito* (Alessandro Segni) » già citato anch'esso fin dalla I. La V Crusca riunì ogni cosa in un'unica citazione (*Libr. Pred.*), come se avesse la sicurezza che i tre manoscritti contenessero il medesimo testo, e dichiarò che conservava lo spoglio dei predecessori, salvo a risalire, quando era possibile, al codice già Segni, posseduto dai Ricasoli. Del codice rediano nessuna traccia.

Sebbene la tavola della IV faccia credere che la sola abbreviatura *Libr. Pred.* senz'altro segno fosse talvolta usata per esempj del codice Pandolfini e di quello dell'*Agghiacciato* e che invece quelli provenienti da spogli rediani avevano per

distintivo le sigle *F. R.* o *R.*, sta il fatto che anche esempj di questa provenienza si trovano colla semplice abbreviatura *Libr. Pred.*; e si può dire che quelli che hanno tale indicazione, e compariscono per la prima volta nella IV sono tutti forniti dal Redi.<sup>1</sup> Il quale in questo caso si sarebbe servito d'un'abbreviatura già adottata dalle precedenti Crusche per applicarla ad esempj, dei quali fino ad ora non si è trovato corrispondenza in alcun testo.

Rispetto dunque a questo libro di prediche ci troviamo nella stessa condizione che per Fra Giordano, salvo che del celebre predicatore il Redi ricorda più volte un suo codice, e per queste prediche anonime indica un testo da lui posseduto solo la tavola della IV, dove del resto la notizia passò da una sua postilla.

#### LIBRO O TRATTATO DELLE MASCALCIE DE' CAVALLI.

Coll'abbreviatura *Libr. Mascalc.* si cita nella V edizione del Vocabolario un *Trattato delle mascalcie de' cavalli*, distinguendo colle lettere *F. R.* gli esempj del codice Laur. Rediano 31 e colla sola *R.* gli esempj del Riccardiano 2300, e rimanendo senza nota distintiva i passi non potuti trovare, « perchè derivanti da un altro [testo] già posseduto dall'Accademia e oggi smarrito ». Infatti nella tavola della IV si dice che qualche volta si è citato

---

<sup>1</sup> Il Manuzzi dice che il testo rediano fu allegato nella IV « un 198 volte » (*Indici*, 2<sup>a</sup> ed., p. 860).

un manoscritto dell'Accademia; ma ciò non vuol dire, come hanno inteso quelli che prepararono la tavola della V, che quando un esempio non si trova nel codice Rediano nè nel Riccardiano sia per l'appunto ricavato dal manoscritto che già fu dell'Accademia. Intanto questo comincia ad essere ricordato soltanto nella IV, mentre nella tavola della III apparisce il solo testo del Redi; e poichè già nella III ricorrono esempj che non si ritrovano nel detto testo rediano <sup>1</sup> (come neanche nel Riccardiano), non si può pensare che questi fossero del manoscritto dell'Accademia che ancora non si citava. Di più questi tali esempj si ritrovano negli spogli rediani, ed è quindi facile argomentare intorno alla vera loro natura.

#### LIBRO DI DICERIE.

Nella I Crusca fu citato un testo a penna di Giovan Battista Strozzi col titolo *Tavola di Dicerie*: e accanto a questo poi ne comparvero nelle Crusche successive altri due a indicare il medesimo testo, cioè *Dicerie diverse* e *Libro di Dicerie*; e tutt' e tre ebbero le loro rispettive abbreviature.

Non è ben chiaro che cosa s'intendesse di citare con le dette indicazioni, ma pare che ci fosse in queste citazioni una certa confusione. Si crede che non un testo solo sia stato spogliato, i cui esempj siano entrati con l'una o l'altra delle tre

---

<sup>1</sup> Si vedano quelli di *dentatura*, *enfiore*, *epilogare*, *ferrana*.

abbreviature nel Vocabolario; ma per lo meno due: e i compilatori della tavola della V rilevarono la cosa, avvertendo che alcuni esempj erano stati ritrovati in scritture citate coi proprj particolari titoli e sotto le abbreviature di questi erano stati riportati, <sup>1</sup> e per quelli non potuti identificare, i compilatori della V si rimettevano all'autorità dei predecessori o allo spoglio del cod. Riccardiano 2197.

Dalle tavole delle diverse Crusche non risulta che il Redi possedesse e spogliasse una raccolta di dicerie; ma il fatto è che nei rispigolamenti rediani ricorre l'abbreviatura *Libr. Dicer.* e nella III cominciano ad apparire di questi esempj di provenienza rediana, che non hanno riscontro nè nei testi conosciuti, nè nello spoglio riccardiano. Tra i codici rediani pervenuti alla Laurenziana ve n'ha uno a cui potrebbe forse adattarsi l'abbreviatura *Libr. Dicer.*, segnato attualmente col numero 130, che, secondo quanto si rileva dal sommario, contiene « epistole, orazioni, sermoni ». <sup>2</sup> Ma al Redi non dovevano mancare nè l'occasione, nè la voglia di farcelo sapere che si era servito di questo codice in servizio degli studj di lingua; e d'altra parte l'esame degli esempj non ci conforta davvero a fermarsi in questa supposizione.

---

<sup>1</sup> Così, per citare qualche caso, gli esempj di *gramigna* e di *inorgoglire*, compariscono nella V rispettivamente colle abbreviature *Elez. Corrad.* 6 e *Greg. Lett. Fed.* 109.

<sup>2</sup> Ricordo alcune orazioni di Cicerone tradotte e quelle di Stefano Porcari e lettere varie di scrittori del trecento e del quattrocento.

ESPOSIZIONE DEI VANGELI.

Fra Simone da Cascia agostiniano, che visse a lungo in Toscana, dove morì nel 1348, scrisse in latino un'opera intitolata *De gestis Domini Salvatoris*, e un suo affezionato discepolo, che possiamo credere un religioso del medesimo ordine, ne trasse una compilazione volgare nota col titolo di *Esposizione degli Evangelii*. Quest'opera fu citata dagli Accademici della Crusca fin dalla I ed. del Vocabolario; e prudentemente i primi compilatori riferono il solo titolo, perchè quanto all'autore del rifacimento i codici forniscono diversi nomi: *Fra Giuda*, *Fra Guido*, *Fra Gidio*, *Fra Giovanni da Salerno* (nome noto) ed anche un *Faragioda*. La IV Crusca, conservando però l'abbreviatura intatta, accenna così al volgarizzatore: « *Esposizioni di Vangeli di Fra Simone da Cascia*, tradotte da frate Gidio o Giuda », e la V con un procedimento di cui non ci rendiamo ragione, tira fuori la sigla *Fr. Gid. Espos. Vang. volg.*, proclamando come autore della redazione volgare un *Fra Gidio*, la cui esistenza è cosa molto incerta.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Dopo gli studj del p. Niccola Mattioli è da credere che autore del rifacimento sia fra Giovanni da Salerno, discepolo di fra Simone, morto nel 1388. Di un agostiniano chiamato fra Gidio non è accertata l'esistenza. Vedi la prefazione di N. Mattioli agli *Evangelii del B. Simone da Cascia esposti in volgare dal suo discepolo fra Giovanni da Salerno*, Roma, 1902.

Alcuni pochi esempj che non si ritrovano nella I e nella II Crusca sono di provenienza rediana.<sup>1</sup> Ma nè le tavole delle Crusche successive, nè il Redi, nei tanti suoi scartafacci e quinterni, per quanto finora mi è noto, accennano a un testo di questa compilazione posseduto o spogliato da esso Redi. Sembrerebbe ch'egli questa volta, come già per il *Libro di Dicerie* or ora veduto, si servisse d'una sigla già entrata in uso per introdurre qualche esempio così alla chetichella.

#### TRATTATO DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA.

Con la sigla *Tratt. gov. fam.* fu citato a cominciare dalla Crusca II il *Trattato del governo della famiglia* del beato Giovanni Dominici, conosciuto più comunemente col titolo *Regola del governo di cura familiare*. Nella Crusca III furono aggiunti alcuni esempj con la medesima abbreviatura che non hanno corrispondenza nel testo del Domenicano fiorentino e che si ritrovano negli spogli rediani. È notevole il fatto che nella tavola della III Crusca, come in quella della IV non si accenna a manoscritti del Redi; e solo in una nota (la 302) della tavola della IV, dopo alcuni ragguagli sul trattato e sui codici, si leggono queste parole: « *Un altro Testo ne rammenta il Redi nelle Annota-*

---

<sup>1</sup> Citerò quello di *ambiguità*, che proviene dalle postille aretine.

zioni al Ditirambo presso di sè »; ma non si trova alcun accenno al fatto che questo manoscritto potesse aver servito all'esemplificazione del Vocabolario. Di modo che gli esempj aggiunti nella III, che, come ho detto, han provenienza rediana, perchè si trovano nei quaderni del Redi, entrarono nel Vocabolario come se fossero ricavati dalla stessa fonte di quelli della II e nessuno s'accorse che ci fosse nulla di nuovo.

Il primo a veder chiaro nella faccenda fu Donato Salvi, accademico della Crusca, che si fece editore del trattato del Dominici. Egli osservò che tre degli esempj aggiunti nella III Crusca coll'abbreviatura *Tratt. gov. fam.* (uno per *Oribandolo* e due per *Oriscello*) in un volume degli spogli laurenziani sono dal Redi attribuiti a un Sandro di Pippo, il quale nell'indice premesso al detto volume è presentato come autore d'un trattato sulla famiglia, <sup>1</sup> di cui al solito il Redi vantava di possedere una copia in cartapeccora; e concluse che tutti gli esempj che forniti di quell'abbreviatura non hanno riscontro nel Dominici sian da assegnarsi a Sandro di Pippo. <sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Ecco il titolo dell'opera, quale apparisce nella *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*: « Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippo di Sandro Cittadino Fiorentino fatto nel 1299, assemprato da Vanni del Busca Cittadino Fiorentino suo genero ».

<sup>2</sup> Per questa questione e per altre ad essa connesse rimando al mio già ricordato articolo *Sandro di Pippo*, pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche*, 1909, dove ho trat-



Se l'intenzione del Redi, quando apponeva a certi esempj le indicazioni *Tratt. gov. fam.* fosse di riferirsi al Dominici o a Sandro di Pippo, nessuno lo può dire: certo è (ed è questo il punto dove venne a mancare la chiarezza del Salvi) che si può fare l'una o l'altra ipotesi con egual risultato; perchè, secondo ogni verisimiglianza, non è mai esistito un Sandro di Pippo, nè un trattato che possa aver servito a cavarne gli esempj in questione; <sup>1</sup> e d'altra parte il Redi era capace di fingere d'aver cavato dal libro del Dominici, di cui veramente possedeva un codice tuttora esistente, anche roba che gli piacesse d'inventare.

Le considerazioni del Salvi indussero la commissione della tavola per la V Crusca ad accogliere fra i citati questo Sandro di Pippo, nome vano senza soggetto. L'unico che ne sappia qualche cosa è il Redi, il quale questa volta ha inventato non solo i testi, ma anche l'autore. <sup>2</sup>

---

tato l'argomento con maggiore ampiezza. Quanto agli esempj di *Oribandolo* e *Oriscello*, è da notare che sono anche nei quaderni di rispogolamenti rediani della Crusca, dove però hanno l'abbreviatura *Tratt. gov. fam.* Ciò serve a spiegare come non comparissero nelle vecchie Crusche coll'attribuzione a Sandro di Pippo, il qual nome vien fuori solo nella V edizione.

<sup>1</sup> Intanto un catalogo dei manoscritti di Francesco Redi del 1780 circa non ha traccia dell'antico trattato. Vedi E. MICHELI-PELLEGRINI, *F. Redi letterato e poeta*, p. 42.

<sup>2</sup> Altre manifestazioni della vita fittizia di Sandro di Pippo, oltre i tre passi ricordati, non mancano. Si vedano

VITA DI S. ANTONIO.

D'una *vita di S. Antonio* da lui posseduta discorre il Redi con qualche ampiezza nei fascicoli di spogli oggi laurenziani. Infatti in quello segnato 194 si legge questa notizia: « Vita di Sant'Antonio. Testo a penna di Francesco Redi. Questo testo è antichissimo in cartapecora e contiene una Vita di Sant'Antonio piena di molte favole e molto diversa da quella che si legge nelle Vite de' Santi Padri. Per quanto si raccoglie dalla prefazione fu scritta intorno al trecento, cioè 1300. Vi sono per entro sparse molte voci francesi e provenzali. Non vi è il nome dell'Autore. ». Con piccolissime differenze questa notizia si ripete in principio del cod. Red. 197.

Questo testo rediano fu citato nella III impressione della Crusca; ma nella tavola della IV comparve subito la dichiarazione che tra i manoscritti del Redi non si trovava più: segno questo che per qualche motivo ne fu fatta ricerca; perchè comu-

---

nell' articolo predetto tanto i brani conservati dal cod. Laur. Red. 196, quanto uno che il Redi inserì nella sua *Lettera intorno all' invenzione degli occhiali*, Firenze, 1678, p. 8. Quanto agli esempj con la sigla *Tratt. gov. fam.*, posso qui aggiungerne uno che, per quanto so, non entrò nel Vocabolario, dai rispigolamenti ricordati, vol. X, fasc. I: « Con tale spendio disastrano le case e le famiglie ». Un altro dalle annotazioni al *Ditirambo* (« Se nella brigata si cantino suoni e motti ») è riportato dal Manuzzi, alla voce *Motto*. L'uno e l'altro manca nella mia pubblicazione ricordata.

nemente in casi consimili non furono annunziati smarrimenti.

Il Redi dunque ci dice che la sua *Vita di Sant'Antonio* era piena di favole e molto diversa da quella delle *Vite dei Santi Padri*; ma la cosa apparisce poco verisimile.

Atanasio scrisse la vita di S. Antonio abate, ed Evagrio la tradusse dal greco in latino. Questa traduzione si diffuse largamente in occidente, più che altro perchè entrò a far parte di quel corpo di vite di monaci e asceti, comunemente noto col titolo di *Vita Patrum*. E le biografie ridotte del celebre eremita che si leggono in altre compilazioni latine del Medio Evo sembrano derivate dall'antica narrazione di Atanasio.

Una vita di Sant'Antonio tale da dirsi diversa sostanzialmente da questa non si conosce. Dice il Redi che quella da lui posseduta appariva scritta intorno al 1300. Ma chi avrebbe potuto contrapporsi all'autorità di Atanasio, discepolo di Antonio, e alla così lunga e veneranda tradizione? Ai primi del trecento si poteva volgarizzare, ridurre un testo precedente; ma non dettare una vera e propria vita di un santo diversa da quella che correva per le mani di tutti.

Dalla lettura degli esempj non si ricava la conferma di ciò che il Redi ci dice del contenuto favoloso e delle « molte voci francesi e provenzali » che vi si dovevano trovare.

## E S E M P J .

### Abbrivo.

*Fr. Giord. Pred. R.* Ma quel vassello aveva di già pigliato l'abbrivo. <sup>1</sup>

*Abbrivo* fu adoprato nella III Crusca sotto *Abbrivare*; ma non tirato fuori al suo luogo. Il Redi, nelle postille aretine, lo propose con una definizione e con l'esempio qui riportato, che comparve nella IV. La V non aggiunse che un passo del Magalotti e uno del Botta. <sup>2</sup>

La parola è moderna, non molto usata. Si derivò dal verbo *abbrivare*, probabilmente per l'analogia di *arrivo*, che pure è parola poco antica, non risalendo più indietro del secolo XVI. Nel *Vocabolario nautico* di Pantero Pantera si trova registrato

---

<sup>1</sup> Si avverte che gli esempj presi in esame in questa seconda parte si ritrovano tutti nella IV ediz. della Crusca; ma è accaduto che qualcuno di essi non sia passato nella V. Si avverte pure che detti esempj nel Vocabolario si leggono in generale sotto la voce che dà luogo a discussione; ma se talora servono ad altra voce, di ciò si fa espressa menzione in nota.

<sup>2</sup> Quando ricordo qualche autore senza citare precisamente il passo a cui alludo, s'intende che mi riferisco all'esemplificazione della V ediz. della Crusca. E così sempre negli accenni alla storia di una parola, quando non occorrono particolari citazioni.

*abbrevare*, che è definito: « Aviare il vascello al viaggio con tutta la forza della ciurma, acciò che camini velocissimamente »; <sup>1</sup> ma nessuna traccia vi è del nome. Questo si trova invece nel *Vocabolario di termini marinareschi* di Marcantonio Francesco Roffia da San Miniato, che lo definisce così: « *Abbrivo* è quando son ammainate le vele, e levati i remi, e la galera scorre per il moto impresso ». <sup>2</sup>

### **Ateismo.**

*Fr. Giord. Pred. R.* L'ateismo si è il maggiore pregio di così fatti scelerati.

*Libr. Pred.* La voce dell'ateismo era voce in quel tempo affatto sconosciuta.

Sarebbe strano che il secolo di Dante e di S. Caterina da Siena ci desse esempj di *ateismo*! I nostri antichi ebbero i *Paterini*, gli *Epicurei*, ebbero

---

<sup>1</sup> PANTERA PANTERO, *L'armata navale*, Roma, 1614. Il *vocabolario nautico* è in fine al volume senza numerazione di pagine. A p. 77 il Pantera si riferisce così a quest'espressione marinaresca: « E quando si camina a remi, se dopo le prime palate, cioè nel principio del vogare, il vascello si avia subito e facilmente (il che i marinari dicono *abbrevare*).... questi sono i segni della buona stiva ».

<sup>2</sup> *Il Borghini*, I, 1863, p. 628. L'editore di questo vocabolario non dice di dove l'abbia tratto e non dà notizia alcuna di Marcantonio Roffia. Il quale credo che si possa identificare con quel Marcantonio di Lorenzo Roffia, che in certi spogli di un codice marucelliano apparisce come marito di una

tante sette ed eresie, ma non gli atei. Mancava nella realtà la sostanza della cosa; mancava a chi volesse discorrere di una teorica possibilità l'uso degli astratti in *ismo*, divenuto comune nei tempi recenti.<sup>1</sup> Mancavano allora anche i vocaboli *ateo* ed *ateista*, dei quali il primo comincia la sua storia con un esempio del Segneri, e il secondo con uno del Davanzati. Il Boccaccio, volendo riferire una voce che correva intorno a Guido Cavalcanti, si esprime così: « E perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicurii, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse » (nov. 59).

La voce fu registrata solo nella IV, e il primo esempio autentico è del cardinale Sforza Pallavicino.

### Borraccina.

*Fr. Giord. Pred. R.* Viaggia con la sua borraccina al fianco, piena di vino.

Qui *borraccina* è preso come diminutivo di *borraccia* nel senso di Fiasca di legno, di cuoio o

---

Zanobia Gini nel 1640 (Maruc. A, 145, fasc. 30). La definizione che aveva preparata il Redi è un po' differente da quella accolta nella IV Crusca: e perciò la riferisco: « *Abbrivo*. Termine marinaresco. E si dice Quell'impeto che ha preso la galera quando ha avuta forza o con la vela o con la voga ».

<sup>1</sup> Noterò che *ascetismo* è registrato senza esempj e *misticismo* ha la sola autorità del Gioberti.

d'altra materia, da portarsi a tracolla. Il diminutivo in un caso come questo, in cui l'esempio attribuito a fra Giordano sarebbe l'unica testimonianza, è già, per quel che s'è detto, un indizio di falsità. Ma certo ha più peso l'osservare che *borraccia* non compare prima del cinquecento ed ha origine dallo spagnolo *borracha*. Come sarebbe possibile trovare derivazioni spagnuole nel duecento?

### **Bramito.**

*Rim. ant. Guitt. R.* Ascolta Il bramito crudel di quella fiera.  
*E Faz. Ubert.* E de' serpenti il bramito tremendo.

Questa parola è nella condizione singolare di trovarsi al tempo stesso in due luoghi molto diversi e, si può dire, opposti, cioè tra le voci antiche, oramai morte, del vocabolario della Crusca, e tra quelle che aspettano un pieno riconoscimento alla loro esistenza, che si direbbero non finite di fare, nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini. A qualcuno verrà in mente l'oraziano *Multa renascentur* ec.; ma credo che sia più probabile un'altra spiegazione.

Chi non sente, per cominciare da qualche impressione immediata, che nei versi riportati si ha un'aggettivazione non propria degli antichi e un'armonia, quale non si trova nei versi dei primi secoli, e specialmente in quelli di fra Guittone, tutti spezzati e privi di quella fusione di suoni, che ci colpisce nei due passi citati?

*Bramito* dunque comparve la prima volta nella IV Crusca con gli esempj di fra Guittone e di Fazio degli Uberti, e con questa definizione: «Urlo, Strido». Ebbe subito il battesimo di voce antiquata: segno che nessuno poteva dire alla fine del seicento d'averla sentita adoprare. Ma oltre a ciò resta sola senz'attaccature con altre parole del nostro volgare, che ne spieghino o illuminino l'esistenza. Infatti per la radice non si può accostare che a *bramare*; ma non so che questo verbo abbia mai avuto tra noi il senso di *Urlare* o *Stridere*, come l'ebbe invece il provenzale *bramar*. Chè se si volesse che un nome verbale si fosse cavato da *bramare*, introducendovi il senso del provenzale, sarebbe venuto, conforme all'indole della nostra lingua, *bramato*, come *belato* da *belare* e *latrato* da *latrare*. Secondo me, il Redi, che sapeva abbastanza di spagnuolo, tanto da infiorare talvolta di parole e frasi di quella lingua le sue lettere, conìò il vocabolo su *bramido*, che appunto nello spagnuolo vale: «La voz que forman algunos animales feroces; como el toro, etc.»<sup>1</sup> *Bramito* dovè piacere al Redi per il suono; ma forse tanto egli sentiva che era molto diverso dalle solite voci di regola, che foggìò due esempj poetici, quasi a dargli più aspetto di recondito e di alieno dal comune uso del tempo.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> *Diccionario de la lengua castellana por la Academia española*, Madrid, 1869.

<sup>2</sup> La parola resta così senz'esempj autentici d'autori citati. Ma anche le parole *habent sua fata*; e *bramito entrato*, per colpa o merito del Redi, in modo poco onorevole nel vo-



## Burla.

*Fr. Giord. Pred. R.* Subito s'accorse che lo dicevano da burla e per ischerzare con lui. <sup>1</sup>

*Libr. Pred. R.* Nè vi crediate che io ve lo voglia qui presentemente dire da burla. <sup>1</sup>

Di *burla* e *burlare*, intesi, come noi l'intendiamo, non si ha certa notizia prima del cinquecento. Gli antichi del resto avevano a sufficienza parole che esprimevano l'idea di burla. Il Boccaccio e il Sac-

---

cabolario della Crusca, ebbe onorevoli accoglienze nei dizionarij che sorsero sul fondamento della Crusca. Infatti nel Tramatèr si è tolta l'indicazione di voce antiquata, e si dice che la voce « sarebbe pur vaga se si appropriasse al cervo, come in lingua francese ». Nel dizionario di Mantova a quest'osservazione se ne aggiunge un'altra: che si potrebbe estender l'uso di *bramito* ad animali non feroci, per quello strido od urlo che fanno quando sono in amore. Il Tommaseo poi non solo accetta la voce tra le usabili, ma la dichiara « necessaria ». Si tratta dunque di stabilire l'uso teoricamente, anzi che dare i documenti di un uso già formato; e forse è per questo che non c'è accordo sulla pronuncia. Mentre il dizionario di Mantova mette l'accento sulla penultima, ragionevolmente, perchè la voce è analoga a *guatto*, *nitrito* ed altri vocaboli onomatopeici e le si è messo accanto un infinito *bramire*, il Tramatèr e il Tommaseo segnano l'accento sulla prima sillaba. Quanto al favore trovato dalla parola presso gli scrittori moderni, posso dir solo che Giosuè Carducci usò *bramito* nel discorso sulla libertà di S. Marino (*Prose*, Bologna, 1911, p. 1217) e che Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio hanno *bramito* e *bramire* (Vedi PASSERINI, *Vocabolario della poesia dannunziana* e *Vocab. d. prosa dann.* e *Vocab. pascoliano*).

Sotto *Dire da burla*, tirato fuori come tema.

chetti, che di burle ne raccontarono parecchie, non si servirono mai di questa parola.<sup>1</sup> Dante nell'*Inferno* usò il verbo *burlare* nel senso di Gettar via a proposito dei prodighi;<sup>2</sup> e nel fatto che i commentatori antichi tutti dettero questa spiegazione, senza alludere per nulla al senso di Beffare, anzi riferendo qualcuno l'origine lombarda della parola, conferma che quest'uso era allora sconosciuto.

### Cassia.

*Volg. Mes.* La cassia non porta seco un menomo nocumentuccio.<sup>3</sup>

Il passo corrisponde a quest'altro del volgarizzamento autentico di Mesue: « La cassiafistola è una medicina delle quali è fidanza d'averne gran frutto, ed è senza nocumento, mancante d'acuità e mordicazione e di ogni eccesso da offendere ». Il passo fu ridotto in servizio del diminutivo, che sente molto della svenevolezza secentistica; ma il

---

<sup>1</sup> Per il nome si usava comunemente *beffa*. Ebbero poi più o meno diffusione *scherno* (*scherna*, *schernia*, *scherne* e *schernie*), *giarda* e *natta*. Oltre a quel che ci dà il Vocabolario a queste voci si vedano del Boccaccio specialmente le nov. 1, 3 e 9 della giorn. 8, e nov. 8 della giorn. 9; per il Sacchetti si veda il glossario dell'ediz. Gigli alle voci *beffa*, *scherno* (e *scherne*); e si veda pure la *Novella del Grasso legnaiuolo*, dove si ha più varietà d'espressioni.

<sup>2</sup> Cfr. *Bull. Soc. dant.*, N. S., III, 1896, p. 150, e XXIII, 1916, p. 18.

<sup>3</sup> Sotto *Nocumentuccio*.

Redi si dimenticò di una cosa che pur sapeva, cioè che negli antichi trattati di medicina originalmente composti in arabo o derivati dagli arabi, quando si voleva indicare quella polpa di sapore dolciastro, che anche oggi si usa in medicina come ammollente, si diceva *cassiafistola*, che così distinguevasi dalla cassia aromatica, detta talora *lignea*.<sup>1</sup>

### Celibato e Celibe.

*Zibald. Andr.* Passano la loro vita esemplarmente in celibato.

*Fr. Giord. Pred. R.* Il loro santo celibato è bruttamente deriso e schernito.

*Fr. Giord. Pred. R.* Avevano pensieri di viver celibi.

Son due parole che hanno avuta poca fortuna nella nostra lingua, delle quali la storia è presto fatta. Il primio esempio dell'aggettivo, dove possiamo fer-

---

<sup>1</sup> La III Crusca sotto *Cassia* recava con altri quest'esempio: « *Pallad.* Mettivi un'oncia di pepe e un poco di menta e di cassia ». Il Redi in un volume di spogli (Laur. Red. 194, c. 13 r) annotò: « La cassia mentovata qui da Palladio non è la cassia solutiva, ma quell'aromato che da' latini fu detto *Casia* ed è lo stesso che il *Cinamomum*, che noi oggi chiamiamo *cannella* ». E il bello è che qui suggerì di mettere in luogo di Palladio un esempio del volgarizzamento di Mesue nella forma genuina, ossia la prima parte del passo da me qui sopra riportato, fino a *frutto*. — Credo che deva scriversi *cassiafistola* tutto unito, come si trova in molti testi antichi. Parole composte in simil modo la materia medica le dette: basti ricordare *assafétida*, che generò *zaffetica*.

marci sicuramente, è del Boccaccio, il quale nella *Teseide* fa parlare così Emilia al letto di Arcita moribondo :

.... Sola mia cura  
Ne' boschi fie Diana seguitare,  
E ne' suoi templi vergine vestita  
Serverò sempre mai celibe vita.

(X, 79)

La parola dopo questa fugace apparizione fu ridestata da Luigi Pulci, che la registrò nel suo *Vocabolista* fra tante altre voci latine o greche, poco o mai usate in volgare. Non è improbabile che il Pulci fermasse per la prima volta la sua attenzione su *celibe*, proprio leggendo la *Teseide*, e che generalizzasse il caso speciale che gli si presentava, come non è da escludere che attingesse a qualche fonte mal sicura: fatto è che appose alla parola questa dichiarazione: *dicevano le donne caste romane*. Però *caelebs* in latino voleva, sì, dire *expers coniugii*; ma non si applicava solo alle donne; anzi invece, stando agli esempj raccolti nei lessici, se mai, si diceva a preferenza di uomini, e questo è anche l'uso nostro moderno.

In quell'oscurissima canzone tutta piena di erudizione classica mal digerita, che Luigi Pulci mandò nel 1466 al suo amico e protettore, s'immagina che una ninfa, innamorata di Lorenzo, dica che in lei sorgevano diversi pensier:

Or di fuggir gli sponsalij fuleri,  
Or gir flammata, or far divorzio onesto,  
E celibe servar le sacre bende.

E anche qui pare ribadito il concetto espresso nel vocabolista pulciano. Piena corrispondenza colla *Teseide* si ha poi nel *Ciriffo Calvaneo*, là dove Paliprenda, a cui, come a Emilia, morì il marito, prima che il matrimonio fosse consumato, così racconta:

.... io feci esequie e voti  
Vedova sempre star, celibe e casta.

(I, 28)

Se anche sarebbe troppo, come credo, supporre qualche ritocco di Luigi nella parte del *Ciriffo* che più probabilmente si può assegnare a Luca, certo è che i due fratelli attinsero la loro cultura alle medesime fonti ed ebbero molte cose a comune; sicchè apparisce naturale che il passo consuoni con quel che si è detto di Luigi.

*Celibe* dunque ebbe una vita effimera nel sec. XIV e nel XV, non uscendo dal breve giro d'un'erudizione difettosa, ed entrò nell'uso vivo molto tardi, tanto che la Crusca I non lo registrò. Di *celibato* poi, che fu registrato nella IV Crusca, nessun segno prima del Segneri.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> La Crusca V fu troppo ligia agli esempj del Boccaccio e di Luca Pulci, e non avvertì che oggi *celibe* si applica più comunemente agli uomini che alle donne, tanto che si parla del *celibato* dei preti, ma non si parlerebbe di quello dellè monache. A esprimere lo stato della donna che non ha marito le voci preferite, secondo l'opportunità, sono *nubile*, *vergine*, *fanciulla*, *zittella* e *zittellona* e anticamente anche *pulcella*. Nel linguaggio della Chiesa si usò in passato tanto per il maschio quanto per la femmina *soluto* (di cui ci offre esempj il *Maestruzzo*); oggi si usa *libero*.

Ed ora ecco come si esprimeva il vero fra Giordano, quando discorreva di argomenti che potevano richiedere l'uso delle parole esaminate. Racconta che gli venivano fatte « le più nuove e le più sciocche quistioni e le più istrane del mondo », e che tra gli altri uno gli voleva sostenere « che 'l matrimonio era meglio che la *verginitade*; e dicea: Del matrimonio escon figliuoli di Dio e... della *verginitade* non esce nulla; e dicea: Se ogni uomo fosse *vergine*, il mondo verrebbe meno ». <sup>1</sup> Altri poi domandavano « s'egli è peccato usando l'uomo *che non ha moglie* con femina *che non abbia marito* ». <sup>2</sup> E non molto diversamente più d'un secolo dopo, Vespasiano da Bisticci parlando di Niccolò Niccoli, morto celibe, disse: « *Non ebbe mai donna*, a fine che non gli fusse impedimento a' sua studj ». <sup>3</sup>

### Chirurgico.

*Libr. cur. febr.* Parea sempre accinto a questa operazione chirurgica.

La locuzione *operazione chirurgica* è tutta moderna. Quella parte della medicina che cura dall'esterno, più che altro servendosi di mezzi meccanici, era detta anticamente *cerusia* e *cirusia*, *cirugia*, *cirurgia*, *chirugia*, *cerusica* e *cirusica*: il primo

---

<sup>1</sup> *Prediche inedite*, Bologna, 1867, p. 117.

<sup>2</sup> *Idem*, p. 119.

<sup>3</sup> *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Firenze, 1859, p. 480.

esempio di *chirurgia* è del Redi. E colui ch' esercitava tale arte era detto *cerusico*, *cirugico*. Comincia a venir fuori il *chirurgo* con l'Ariosto; ma continua a vivere di vita rigogliosa nel cinquecento ed anche nel seicento il *cerusico*.<sup>1</sup> L'aggettivo *chirurgico*, che le prime tre Crusche ignorarono al pari di *chirurgo* e *chirurgia*, non ha che due esempj di Antonio Cocchi (m. 1758).

Quanto a *operazione*, la parola si presta a ogni sorta di attività, ed anche nel linguaggio dell'antica chirurgia se ne trova qualche esempio. Non mi è però finora occorso di trovarla in compagnia dell'aggettivo *cerusico* o *cirugico* o altro simile.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> È notevole un passo d'una provvisione del 21 aprile 1562 riguardante l'arte degli speciali nel dominio fiorentino, dove le due voci rivali si trovano accanto: « Qualunque medico, si fisico, come *chirurgo*, o che si eserciti in parte alcuna di fisico, o *cerusico*, che fino a oggi non fosse descritto nella matricola dell'arte predetta, ec. ». Ma nel seguito si parla sempre di *cerusia* e di *cerusici* (*Ricettario fiorentino*, 1696, pp. 325 e segg.).

<sup>2</sup> Nel *Trattato di cirugia di* GUGLIELMO DA PIACENZA, volgarizzato forse nel sec. XIV, a proposito dell'estrazione della pietra dalla vescica, si usa la parola *operazione* e il medico è chiamato *operatore*. Nell'uso comune però si usavano altre espressioni. Così nella nov. 50 del *Decamerone* maestro Mazzeo « grandissimo medico in cirugia » che prende in cura un infermo, a cui conveniva « cavare uno osso fracido » da una gamba, pensa di adoppiarlo, altrimenti « non sosterrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare ». Per un caso straordinario chiamato lontano, il detto maestro deve rimandare « la cura della gamba », e quando poi torna, volendo « medicare » il suo infermo, cerca l'acqua oppiata.

## Compassionamento e Compassionare.

*Guitt. lett.* Del vostro compassionamento voi ne averete merito.

*Guitt. lett.* In questo acerbo avvenimento son certo che voi compassionerete me e lui.

*Fr. Giord. Pred. R.* Con lagrime dolorose compassionavano il santo uomo.

*Fr. Giord. Pred. R.* Si era un povero, miserabile e non compassionato orfanetto.<sup>1</sup> \

L'esempio di *compassionare* di fra Guittone è il primo degli esempj indicati dal Manuzzi come saggio della differenza tra la maniera delle lettere guittoniane perdute e la maniera di quelle pubblicate dal Bottari. *Compassionare* è una di quelle voci di formazione secondaria, che difficilmente si possono trovare nel duecento, essendo un verbo derivato da un astratto (*compassione*) che ha già il verbo corrispondente (*compatire*): e tanto peggiore è la condizione di *compassionamento*. L'azione di partecipare al dolore altrui era dagli antichi comunemente espressa con la locuzione *avere compassione*. Dante usò una volta *compatire*; ma rimase quasi solo. Anche *commiserare*, che pure avrebbe avuto maggiori titoli per entrare nella lingua, è ignoto agli antichi, sebbene abbiano *commiserazione*. *Compiangere* in questo senso ha un solo esempio d'antico. *Condolersi* in qualche caso pare che si accosti all'idea del *compassionare*. Ma il bisogno

---

<sup>1</sup> Sotto *Orfanetto*.



di dire in una parola sola ciò che ne richiedeva due (*mostrare compassione*) non poteva esser sentito così presto.

### **Corsesca e Corsescata.**

*Libr. Mascalc.* Quando il cavallo è ferito da corsesca, o altr' arme in asta, ec.

*Libr. Mascalc.* Tale corsescata è molto più lunga a guarire.

La *corsesca* era un' arme in asta usata dalle fanterie nei secoli XV e XVI.<sup>1</sup> Si può osservare che l' opera citata con l' abbreviatura *Lib. Mascalc.* è un volgarizzamento. Nell' originale non poteva certo esser ricordata tale arme, e nemmeno al tempo del traduttore poteva essere entrata nell' uso; e difficilmente anche a un traduttore del secolo XV poteva venire in mente di rendere con *corsesca* una qualsiasi parola dell' originale. L' arme non ebbe grande notorietà, e del suo nome si conoscono solo due esempj di scrittura autentica, uno del Sassetti e l' altro di Michelangiolo Buonarroti il giovane.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> E. VIOUET LE DUC, *Dictionnaire ec.*, VI, 23; GELLI, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*. Milano, 1900, p. 165.

<sup>2</sup> Nell' inventario della guardaroba di Palazzo Vecchio dell' ottobre del 1553 tra altre armi si trovano ricordate varie volte le corsesche ed anche i corsesconi (C. CONTI, *La prima reggia di Cosimo I de' Medici ec.*, Firenze, 1898, pp. 87, 91, 104 e 105).

### Decotto, sost.

*Libr. cur. malatt.* Usi per tre giorni lo decotto di aneto.

*Libr. adorn. donn.* Si lavi collo decotto della crusca.

*È appresso* : Togli lupini, e con acqua di fontana fanne decotto forte.

Gli antichi usavano *decozione* nel senso in cui noi comunemente usiamo *decotto*.<sup>1</sup> La qual voce comincia la sua storia dal *Ricettario fiorentino* (1567).

### Diastole e Sistole.

*Libr. cur. febr.* Siccome nella sistole il cuore si restringe, così nella diastole s' allarga.

La funzione del cuore e la circolazione del sangue furono studiate specialmente da insigni scienziati italiani nel secolo XVI; e ben lo doveva sapere il Redi, tanto più che nella questione ebbe

---

<sup>1</sup> All' unico esempio antico che reca la Crusca V di *decozione* nel senso di Decotto aggiungo i seguenti: CAESCIENZIO, *Agricoltura*, (Firenze, 1605), p. 297: « Contra 'l vizio della matrice per freddezza vale la *decozion* sua (*dell' anice*) con triferamagna. Contr' all' oppilazion del fegato diesi la *decozion* sua con altre erbe diuretiche ». *Libro della cura delle malattie* (Firenze, 1863), p. 23: « E questa *decozione* usi di bere con penniti ». *Libro degli adornamenti delle donne* (Firenze, 1863), p. 5: « Sia inunta la faccia la notte, e la mattina fa lavata colla *decozione* delle viole ».

parte notevole il Cesalpino, gloria della sua città natale. I primi esempj volgari di *sistole* e di *diastole* sono di Michelangiolo Buonarroti il Giovine (m. 1646), di Orazio Rucellai (m. 1674) e di Daniello Bartoli (m. 1685).

### Educare ed Educazione.

*Fr. Giord. Pred.* Educategli nel santo servizio d'Iddio.

*E appresso*: Se bene gli eduherete, bene a voi e a loro ne avvenirà.

*Fr. Giord. Pred.* Renderanno conto a Dio della negligenza educazion de' loro figliuoli.

Come s'è visto qui addietro, da queste due parole prese occasione Cesare Guasti, dietro a un'osservazione d'Isidoro Del Lungo, per sollevare, pubblicamente, dei dubbj sull'autenticità di certi esempj, che, non fu detto allora, ma si sapeva provenire da spogli rediani. Nessuno, a quanto pare, notò il Segretario dell'Accademia, ha adoprato *educare* ed *educazione* anteriormente al Machiavelli. « Il Trecento stesso e il Quattrocento usarono *Allevare* »; la qual voce comprendeva « l'alimento del corpo e l'ammaestramento dell'animo, anzi quelle due cose che poi hanno avuto bisogno di due vocaboli... *l'Istruzione* e *l'Educazione* ». <sup>1</sup> Ma non *allevare* solo usaron gli antichi, ricorrendo anche a *nutricare*,

---

<sup>1</sup> GUASTI, *Rapporti* ec., pp. 454 e 455.

*governare e crescere.*<sup>1</sup> E in corrispondenza avevano *allevamento* o *governo* per l'astratto verbale.<sup>2</sup>

### **Esattamente, Esattezza, Esatto, agg.**

*Fr. Giord. Pred.* Eseguisca esattamente e alla cieca ogni comandamento del superiore.

*Vit. S. Ant.* Con ogni esattezza ogni comando eseguiva del maestro, nè pensava mai più oltre.

*Fr. Giord. Pred.* Era uomo esatto in tutte le sue operazioni.

*Libr. cur. malatt.* Il medico sea diligente e esatto in tutte le operazioni.

Non è forse inutile osserrar subito che il primo esempio si assomiglia al secondo e il terzo al quarto; i primi due poi attribuiscono l'esattezza ad azioni morali, gli altri due alle persone. Questi sensi non

---

<sup>1</sup> Ecco qualche esempio di Giovanni Dominici, da aggiungersi a quelli che sotto appositi paragrafi offre il Vocabolario (*Allevare*, § II; *Crescere*, § XLI; *Governare*, §§ XXIV, XXV e XXVI; *Nutricare*, § XI). « I moderni fatti son ciechi, fuor della fede *crescendo* lor figliuoli » (*Regola d. gov. di una fam.*, ed. Salvi, p. 134); « Se Salamone non *fusse stato* da picciolo *allevato* ne' carnali desiderj, non arebbe in dodici anni avuto figliuolo » (*Ibidem*, p. 142); « Facendolo ballare colle fanciulle, e questo e quelle *saranno nutriti* alla fetida carne » (*Ibidem*, p. 146); « Assai si possono ben *governare* da piccolini » (*Ibidem*, p. 148). Vedasi pure alle pp. 130, 131, 133, 137, 138, 143, 144, 145, 148, 155. Notevole è anche questo passo di fra Guittone: « I figliuoli miei non lassare voglio, *governando* e *accrecendo* e *insegnando* » (*Lettere*, p. 35).

<sup>2</sup> Vedi lo stesso DOMINICI, o. c., p. 143.

sono i primi che *esatto* e i suoi derivati ebbero nella nostra lingua: anzi di *esatto* aggettivo, detto di persona accurata, puntuale e via dicendo, il Vocabolario non offre nessuna testimonianza sicura.

Questi vocaboli cominciarono ad usarsi nel cinquecento e trovarono la prima applicazione nel linguaggio scolastico e scientifico. E fuori di questo ebbero vita tutt' altro che rigogliosa.

### Esule.

*Fr. Giord. Pred.* Coloro che sono esuli dalle loro patrie, desiderano di tornarvi.

Gli esilj erano frequentissimi nella vita politica del duecento e del trecento in Toscana, come sa chiunque abbia appena un barlume di cultura storica; ma con tanti esuli che passavano da una città all'altra, con tanti scrittori e letterati di grido che s' ispiravano alle vicende politiche dei nostri comuni non venne fuori la parola *esule* se non al tempo del Machiavelli; e ciò tanto più è notevole in quanto *esilio* da Dante e dal Compagni in giù ha vita ininterrotta e abbastanza florida. Se *esilio* rappresentava una condizione, la persona che in essa si trovava era nei primi secoli un *confinato* o uno *sbandito* o un *uscito*.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Si vedano delle tre parole gli esempj dei vocabolarj e quelli di Dino Compagni, che si possono rintracciare nella cronaca con la guida dell' indice filologico dell' edizione Del Lungo. Di *sbandito* è notevole l' uso fatto anche quando si

## Fagotto.

*Libr. cur. malatt.* Fa' un fagotto di tutte queste cose, e sotterralo sotto la soglia.

Esempj sicuri di *fagotto* non si conoscono anteriori al cinquecento. Luigi Pulci usa la parola nella forma *fangotto*:

Solimato un fangotto,  
Di salgemmo un barlotto.<sup>1</sup>

Di *fagotto* la testimonianza più antica data dalla Crusca è quella di uno statuto del 1579.

Le due forme della parola furono registrate la prima volta nella III ed. della Crusca, la più antica con un esempio del cinquecentista Matteo Francesi, la più moderna col solo esempio qui riportato.

---

trattava di esilio volontario, e perciò senza *bando*, come in questo passo del Giamboni (*Orosio volg.*, 107): « Alcibiade contra quelli di Siracusa doge fatto, essendogli da' grandi d'Atene per invidia mosse sozze questioni, per sua volontade *isbandito*, a Lacedemonia n'andò ». E il Boccaccio, così classicheggiante, si tenne alla voce del suo tempo, anche dove la materia quasi richiedeva l'*esule*, come in questi due luoghi: « Coriolano fu più caro *sbandito* a' Volsci, che a' Romani cittadino ». (*Lettera a P. de' Rossi*, ed. Moutier, p. 9): « Cadmo re di Tebe, di quella medesima città ch'egli aveva edificata cacciato, vecchio morì *sbandito* appo gl' Illirj ». (*Ibidem*, p. 10).

<sup>1</sup> *Atti della R. Accad. della Crusca*, Anno accad. 1910-11, Firenze, 1912, p. 116.

## Flato, Flatuosissimo, Flatuoso.

*Libr. cur. malatt.* L'anice rompendo i flati, giova alla timpanite.<sup>1</sup>

*Libr. cur. malatt.* Dopo aver mangiato pienamente di que' cibi che sono flatuosissimi.

*Libr. cur. malatt.* E perchè è flatuoso molto, hae mestiere di buono correttivo.

*Flato* è parola dotta entrata nell'uso medico nel seicento. Non avvertì il Redi, nè i suoi colleghi, l'incongruenza dell'esemplificazione; chè mentre davano esempj, supposti antichi, dei derivati, *flato* riceveva una testimonianza di una eguale antichità indirettamente sotto *Timpanite* e per conto suo cominciava e finiva la sua storia col Redi stesso.

Gli antichi usarono espressioni meno delicate per dire ciò che poi piacque quasi nobilitare con *flato*. Così il volgarizzatore di Crescenzio dirà: « Il cece.... inumidisce il ventre, ma genera *ventosità* ed enfiamento » (lib. III, c. 4). E l'anonimo del *Trattato delle malattie*: « Timpanite è generata da poca acquositate e molta *ventositade* ». <sup>2</sup> E per venire più in giù, il Mattioli nei *Discorsi*, parlando dell'aneto: « La decozione delle frondi secche e del seme dell'aneto, bevuta.... risolve le *ventosità* e leva i dolori del corpo ». <sup>3</sup> E non solo il ricordato Crescenzio ha i « frutti *ventosi* » (lib. II, c. 6);

<sup>1</sup> Sotto *Timpanite*.

<sup>2</sup> Ed. cit., p. 40.

Ed. cit., p. 798.

ma perfino l'elegante Alamanni ha nella *Coltivazione* la « *ventosa cicerchia* » (I, 176) e i « *ventosi legumi* » (IV, 39).

### **.Fluido, agg., Flussione.**

*Libr. cur. malatt.* Il sangue di sua naturalezza è fluido: ma se è troppo fluido, è vizioso.

*Libr. cur. malatt.* Ferma la flussione, che dal capo cala a' denti.

*E appresso*: Di qui avvengono le flussioni catarrali.

Sono due parole del linguaggio messo in voga dagli scienziati nel seicento: tutt' e due nella *Crusca* cominciano la loro storia autentica col nome di Galileo. Ma per il primo dei tre esempj si può anche notare che lo rivela contraffatto l'uso di *naturalezza*, per il quale si veda più avanti.

Quanto agli esempj di *flussione*, ecco due passi del trattato genuino della cura delle malattie, dove si vede come si esprimessero gli antichi, quando volevano dire quel che è detto nel testo incriminato: « Dolore di denti procede da *umore che discende* dal cerebro, o procede dallo stomaco ». « Reuma è *umidità, che discende* dal cerebro alla gola, e questa reuma talora è grossa e tale fiata è sottile ed acquosa, ec. ». <sup>1</sup>

---

Dal citato *Libro della cura delle malattie*, ed. cit., pp. 21 e 24.



## Isterico, V. Uterino.

### Laghetтино.

*Fr. Giord. Pred. R.* In quella vicinanza si era un laghetтино di acqua buona a bere.

*Guitt. lett.* Un laghetтино di acqua ombrato da faggi.

Questi laghetтини fanno troppo pensare alle acque artificialmente raccolte nel giardino di Boboli, che il medico del Granduca aveva sempre davanti agli occhi; ma nell'esempio attribuito a fra Guittone si ha uno schizzo di paesaggio arcadico che non pare si possa adattare nella severa compagine della prosa guittoniana.

### Lindura.

*Zibald. Andr.* Volevano la lindura delle vesti.

*Lindo* viene dallo spagnuolo e il più antico esempio è del Davanzati. È dunque inverisimile che l'astratto *lindura* si trovi in un testo del trecento.

### Morione.

*Libr. cur. malatt.* Sembra loro di avere un morione pesantissimo in capo.

È notorio che il morione è un'armatura del capo che fu di uso comune nei secoli XVI e XVII. Il

primo esempio che dà la V Crusca è delle *Metamorfosi* di G. Andrea dell'Anguillara, che pubblicò la sua traduzione nel 1561.<sup>1</sup>

### Naturalezza.

*Fr. Giord. Pred. R.* Le femmine di loro naturalezza son garrule.<sup>2</sup>

*Libr. cur. malatt.* Lo zinepro di sua naturalezza si è caldo e secco.

*Libr. cur. malatt.* Il sangue di sua naturalezza è fluido, ec.<sup>3</sup>

*Libr. Pred.* Uomini di loro naturalezza giulivissimi e femmine altresì giulivissime.<sup>4</sup>

Tale uso di *naturalezza* nel senso di *Natura*, conforme alla proprietà spagnuola, fu cosa del seicento, e il primo autore citato nell'esemplificazione dell'Accademia è il Torricelli (*Natura*, § III). In ogni modo gli scrittori dei secoli XIII, XIV e XV non usarono la parola in nessun senso.

Quanto poi al secondo degli esempj ha un altro segno di falsità nella voce *zinepro*, che è forma dialettale dell'Alta Italia. I testi toscani hanno *ginepro*. Il Redi credè di dare un aspetto più antico alla parola. Per il *fluido* del terzo esempio si veda qui addietro.

---

<sup>1</sup> Un poco più antico è il ricordo che si fa dei morioni nel citato inventario della guardaroba di Palazzo Vecchio dell'ottobre del 1553 (C. CONTI, *La prima reggia* ec., pp. 87-88).

<sup>2</sup> Sotto *Garrulo*.

<sup>3</sup> Sotto *Fluido*.

<sup>4</sup> Sotto *Giulivissimo*.

## Nauseoso.

*Fr. Giord. Pred. R.* Le medicine, ancorchè nauseose, portano utilità.

*Volg. Mes.* Nuoce allo stomaco ed è cosa molto nauseosa.

*Volg. Diosc.* Il sori ha l'odore grave e lezzoso e nauseoso.

*Nausea* non comincia ad essere di uso comune prima del cinquecento: <sup>1</sup> sarebbe perciò difficile ammettere un suo derivato prima di quel tempo. Il testo greco di Dioscoride ha ναυτίας ποιητικόν, che il Mattioli rende assai fedelmente: « muove la nausea »; e il Montigiano in forma più popolare, « fa voglia di vomitare ». Ma il ποιητικόν non fece sentire a nessuno dei due cinquecentisti il bisogno di trovare un aggettivo. E si noti che il primo e solo esempio che ci dia il Vocabolario dopo questi apocrifi è dello stesso Redi.

## Neofito.

*Fr. Giord. Pred. R.* Il giorno dopo, che furono battezzati, uno di questi neofiti fu sorpreso da una febbre cassale.

La voce, che ha origine dal latino ecclesiastico, entrò tardi nell'uso volgare. Se ne comincia col Serdonati l'esemplificazione. Nel cinquecento si

---

<sup>1</sup> È veramente un caso sporadico l'esempio che qui riferisco del volgarizzamento di Rasis, fatto dal Bencivenni e tuttora inedito: « Chi hae abominazione e nausea » (cod. Laur. Pl. LXXIII, 43, c. 88 r).

ebbe in Italia un risveglio di zelo per la conversione degli infedeli e segnatamente degli ebrei, e sorsero istituzioni pie per accogliere i *catecumeni*. Può essere che allora accanto alla parola *catecumenno*, col ricordo dei tempi più gloriosi per le conversioni al cristianesimo, rivivesse l'antico *neophytus*.

### Nitrire e Nitrito.

*Fr. Giord. Pred. R.* Nitrisce alla campagna il cavallo, e di lontano odora la guerra.

*Fr. Giord. Pred. R.* Diede il nitrito a' cavalli, il mugito a' tori, il ruggito a' leoni.

*E appresso:* Con frequenti nitriti percuote l'aria, col piede zappa la terra.

Di *nitrire* la V non ha potuto dare attestazione sicura più antica di quella di Alessandro Marchetti. Giova notare subito che questa forma manca alla I e alla II, che invece hanno *anitrire*, e comparisce nella III coll' esempio solo di provenienza rediana. È vero che poi nella IV la forma *nitrire* verrebbe ad avere due esempj di Luigi Pulci, i quali ci riporterebbero indietro, non proprio quanto fra Giordano, ma sempre ad una rispettabile antichità. Se non che per le cose che qui brevemente accennerò gli esempj del Pulci non si possono citare a tale scopo.

La forma primitiva del verbo usato in italiano a esprimere la voce del cavallo non è *nitrire*, ma *anitrire*. E ciò lo dimostrano le prime due Crusche,

che ignorano *nitrire*, e i molti esempj che si hanno, dal volgarizzamento di Crescenzo a Torquato Tasso, di *anitrire*. Parrebbero contraddire a quest' affermazione due esempj del Pulci che la IV riporta così:

Baiardo cominciò forte a nitrire.

(*Morg.* IV, 10)

Il caval di Dodon volea fuggire

E raspa, e soffia, e comincia a nitrire.

(*Morg.* V, 37)

I due passi hanno lo stesso atteggiamento della frase, di cui il verbo *nitrire* fa parte, e si può dire che l'uno vale l'altro. Si osserva dunque che il verbo è usato all' infinito preceduto dalla preposizione *a* in dipendenza da una voce del verbo *cominciare*. Ora per la proprietà di *cominciare*, già rilevata dalla V (§ VII di *cominciare*) è possibile leggere *cominciò* (o *comincia*) *anitrire*, con l'omissione della particella. Ma la pratica delle antiche scritture ci suggerisce come possibile anche quest'altra maniera di dividere gli elementi, così spesso congiunti nella grafia antica: *cominciò* (o *comincia*) *a nitrire*; ossia un *a* solo servirebbe nella pronunzia a esprimere la particella e la vocale iniziale della parola successiva. Che sia necessario appigliarsi a uno di questi due partiti, ce lo dice un altro passo del *Morgante*, pur riportato dalla V sotto *Annitrire*, dove non ha luogo a dubbio:

Chi anitrisce, chi soffia e chi sbuffa.

(*Morg.* XIII, 63)

*Anitrire* o *annitrire* dunque è la forma originaria del verbo,<sup>1</sup> da cui poi venne *nitrire*: il quale si può riportare un po' più indietro del Marchetti, ricordato di sopra, per la ragione seguente. Nel cinquecento si vede che per esprimere con un nome la voce del cavallo si ha come un momento d'incertezza tra l'*innito* latino,<sup>2</sup> l'*anitrire* sostantivato<sup>3</sup> e il *nitrito*, foggiato a somiglianza di *muggito* e *ruggito*. *Nitrito* è la più recente delle tre espressioni; e se la sua esemplificazione autentica, che ora comincia con Torquato Tasso, potrà qualche cosa guadagnare in antichità da un'esplorazione metodica anche in testi non citati dalla Crusca, certo non esisteva a tempi di fra Giordano. Ma l'ultimo venuto prevalse sugli altri. Probabilmente la formazione del sostantivo *nitrito* e la riduzione del verbo in *nitrire* avvennero insieme; e forse il consolidarsi di *nitrito* facilitò la definitiva sparizione dell'*a* iniziale del verbo.

---

<sup>1</sup> Erra la V Crusca a non ammettere in nessun modo la forma *anitrire*; la quale ha per sè l'autorità delle prime tre edizioni. In alcuni testi essa è la sola usata; come, ad esempio, nel *Trattato degli animali domestici* del Soderini (*Opere*, Bologna, 1907, IV, 142 e 143). Sotto *Annitrire* poi si spiega erroneamente la sua relazione con la forma più breve, invertendo l'ordine storico.

<sup>2</sup> ANGUILLARA, *Metamorfosi*, 2, 240; TASSO, *Rinaldo*, I, 21. Più antico di questi citati dalla V è quest'esempio della *Bibbia volgare*, ed. Negrini, V, 132: « Or darai tu allo cavallo la forza, ovvero intornierai allo collo suo lo suo *innito* ovvero grido? ». Si noti che per spiegare *innito* il traduttore ricorse a *grido*, non a *nitrito*.

<sup>3</sup> ARIOSTO, *Orlando fur.*, 31, 87 e 38, 34; DAVANZATI, *Tacito*, (Ed. Lemonnier), II, 224.

## Obbligante e Obbligantemente.

*Libr. Dicer.* Se con obbligante avvertimento ti si accostano a parlare.

*Fr. Giord. Pred. R.* Molto obbligantemente si portarono con essi.

Di *obbligante*, che raffinatezza di vivere sociale e tendenza all'espressioni iperboliche, piegarono al senso di Tale da obbligare a gratitudine e riconoscenza (quasi da vincere ogni avversione o durezza) non si hanno esempj anteriori al seicento; ed è parola che ha di quell'enfatico proprio delle manifestazioni della vita di quel tempo, tanto che nel secolo successivo ne diminuisce l'uso. E com'è naturale, l'avverbio corrispondente, piuttosto incomodo nel suono balzellante, non ha ragioni per vantare una storia così antica, come gli assegnerebbe il passo rediano; anzi non ha storia, cioè non ha nessun esempio sicuro.

## Orecchino.

*Tratt. sejr. cos. donn.* Cosa si è di grande importanza lo avere gli orecchini o belli o brutti.

L'uso degli orecchini risale alla più remota antichità; ma pare che, almeno in Firenze, nel secolo XIV non comparissero fra i varj ornamenti delle donne. Nè il Boccaccio, nè il Sacchetti dove hanno occasione di accennare all'abbigliamento muliebri ricordano in una qualsiasi maniera un gioiello

da portarsi agli orecchi, nè lo ricordano le leggi suntuarie. Probabilmente vale anche per l'Italia la considerazione fatta per la Francia, che nel sec. XII e nel XIII e più in giù ancora, la moda che regolava le pettinature e le coperture del capo era poco propizia all'uso degli orecchini, perchè gli orecchi rimanevano nascosti.<sup>1</sup>

Il primo documento letterario di un nome usato a designare il barbaro ornamento degli orecchi ci è dato da Luigi Pulci; il quale nella frottola dove mette in ridicolo gli artifizj e le vanità delle donne eleganti del suo tempo ricorda gli *orecchiagnoli*.<sup>2</sup> La forma *orecchiagnolo* (che ha in sè qualche cosa di poco gentile e di poco elegante) non ebbe fortuna<sup>3</sup>, e invece prevalse un altro diminutivo, che fa

---

<sup>1</sup> E. VIOLLET LE DUC, *Dictionnaire ecc.* III, 64 e 65. Qualche cosa si potrebbe desumere su questa questione dall'esame delle pitture del tempo. Poche ricerche di tal genere ho potuto fare: ma per ora non conosco nessuna rappresentazione di donna con gli orecchini di un artista del trecento o dei primi del quattrocento.

<sup>2</sup> Insieme con gli *orecchiagnoli* il Pulci ricorda le *lunette*, che secondo alcuni era una forma speciale di pendente per gli orecchi; ma non è cosa certa. Vedi *Atti d. R. Acc. d. Crusca*, anno acc. 1910-1911, p. 121.

<sup>3</sup> La parola fu usata anche in altri sensi. Il Cecchi l'ha nel *Diamante* (*Commedie di G. M. Cecchi*, per cura di G. Milanese, I, p. 104) e nel *Samaritano* (*Le Maschere e il Samaritano, comm. di G. M. Cecchi*, Firenze, 1818, p. 78) nel senso di Tirata d'orecchi o Colpo dato negli orecchi. L'annotatore poi del *Diamante* dice che « *orecchiagnoli* propriamente sono gli orecchi di agnello accoppiati in un manicaretto



la prima comparsa nella forma dialettale *origino* in alcuni documenti lombardi del 1469 e del 1475.<sup>1</sup> A *origino* corrisponde il fiorentino *orecchino*, che ha testimonianza in un inventario del 1566<sup>2</sup> e ricorre poi nella *Fiera* del Buonarroti.

### Oriscello.

*Guitt. lett.* 50: Negano al povero un pezzuolo d'oriscello di pane.

*Tratt. gov. fam.* Si dea loro ogni mattina un oriscello di pane.

*E' appresso*: Ène piccola, ma buona caritate, uno oriscello di pane allo affamato.

*Libr. Dicer.* Uno oriscello di pane secco e cruscoso vale ad acquistare il regno del Cielo.

La voce fu registrata nella III con questi quattro esempj che tutt'insieme si ritrovano in uno dei rispigolamenti rediani. Nessun'altra testimonianza ha dato la IV, nè danno le schede preparate per

---

gustoso ». *Orecchiagnoli* (così al plurale) fu registrato nella Crusca II, come equivalente di *orecchioni*; ma nella III disparve.

<sup>1</sup> Uno è una nota di gioie e argenterie, che si legge nel volumetto di E. MOTTA, *Nozze principesche nel quattrocento*, Corredi ec., Milano, 1894; e l'altro è una lettera di Galeazzo Maria Sforza, pubblicata nell'*Arch. Stor. Lomb.*, anno V (1878), p. 122. Devo queste indicazioni alla cortesia del dott. Curzio Mazzi.

<sup>2</sup> In una parte dell'inventario delle gioie della corte medicea del 1566, pubblicato da C. Mazzi (*Rivista delle Biblioteche*, 1907) al n.° 575.

la V, e dei quattro passi nessuno si può leggere nel testo a cui avrebbe dovuto appartenere. D'altra parte non proprio *oriscello*, ma *orscello* si trova registrato nel *Vocabolario aretino* del Redi, e perciò pare ch'egli abbia avuto l'intenzione di dare a una voce del dialetto a lui caro, dignità di voce dell'uso letterario comune.<sup>1</sup> L'essere aretina la parola potrebbe parere un argomento in favore dell'autenticità del passo attribuito a Guittone d'Arezzo; ma di contro abbiamo la difficoltà di ammettere una voce aretina in altri due testi, che o si esaminino nella loro vera forma, o nelle parti mentite, nulla ci fa ritenere di provenienza aretina. Anche lo stesso fra Guittone, sia per la qualità della voce, sia per quel *pezzuolo*, confermato sì da altri esempj, ma troppo evidentemente di gusto rediano, non ha forse da compiacersi di questa attribuzione.

### Pericardio.

*Libr. cur. malatt.* Lo cuore sta rinvolto in una borsa, che da' medici s'appella pericardio.

Nei trattati latini di anatomia anteriori al secolo XVII si nota molta varietà di nomi per indicare ciò che s'intende comunemente per pericardio,

---

<sup>1</sup> Tra le postille alla copia della III ed. della Crusca conservata in Arezzo si legge a *Oriscello* la seguente: « Questa voce di *Oriscello* è viva ancor oggi tra gli Aretini, i quali dicono *Orscello* ».

come *capsula, cellula, indumentum, involucrum*, ec., e qualche volta si trova anche *pericardia*, usato a modo di sostantivo, come *praecordia*.<sup>1</sup> Ma esempj volgari di *pericardio* si cominciano ad avere solamente nel seicento.

### **Preliminare.**

*Guitt. lett.* Non entrano mai nel preliminare, per non entrare nella opera.

La parola, che è propria del linguaggio diplomatico, entrò nel Vocabolario nella III edizione senz'esempj. Questo col nome di fra Guittone comparve nella IV e rimase solo. Il Manuzzi lo notò, come s'è visto di *compassionare*. L'esempio più antico dato dalle schede è del Magalotti.

### **Profanamente, Profanatore**

#### **Profanissimo.**

*Libr. Similit.* Profanamente si comportano, e senza religione.

*Fr. Giord. Pred. R.* Contro la malvagità de' profanatori del tempio.

*Fr. Giord. Pred. R.* Con profanissime intenzioni s'acostano al tempio.

Dante, a proposito dei golosi, usò l'espressione *miseri profani*, che dovè riuscire un po' dura a' pri-

---

<sup>1</sup> Devo queste notizie alla cortesia dell'illustre prof. Giulio Chiarugi.

mi commentatori, perchè non era facile a capirsi e a farla capire.<sup>1</sup> Se si eccettua il passo dantesco, colle conseguenti elucubrazioni dei commentatori e un altro passo del Cavalca, la parola rimane senza segni visibili di vita per tutto il trecento e il quattrocento. Tanto che Luigi Pulci la registrerà, come rarità erudita, nel suo *Vocabolista*, e più tardi il Gelli disputerà sul senso di *profano*, come si fa sulle parole che non sono veramente dell'uso vivo.<sup>2</sup> Riesce perciò molto difficile ammettere parole derivate da *profano* per il tempo a cui ci ricondurrebbero il *Fior di virtù* e fra Giordano e segnatamente per il verbale, che suppone l'esistenza di *profanare*,<sup>3</sup> attestata solo per il sec. XVI.

## Sistole. V. Diastole.

### Tartaruga.

*Libr. cur. malatt.* A cotali febbrette è giovevole la carne della tartaruga.<sup>4</sup>

Gli scrittori antichi usarono sempre *testudo*, *testudine* e *testuggine*. Nel cinquecento comincia a

---

<sup>1</sup> Infatti l'Ottimo si mostra incerto fra due interpretazioni. Il Boccaccio vi ragiona sopra con la solita larghezza e dottrina (*Com. Dante*, per cura di G. Milanese, II, pp. 3-4), come richiedeva la materia.

<sup>2</sup> *Lecturæ editæ et ineditæ* di G. B. GELLI sopra la *Commedia di Dante*, Firenze, 1887, I, 369.

<sup>3</sup> GELLI, op. cit., loc. cit.

<sup>4</sup> Sotto *Febbretta*.

farsi strada *tartaruga*; ma non conosco che un esempio, nella forma *tartaruca*, di Annibal Caro.<sup>1</sup> Nel seicento *tartaruga* acquista molta diffusione, tanto che arriva a prevalere.<sup>2</sup>

### Isterico, Uterino e Utero.

*Libr. cur. malatt.* Le malattie uterine, che isteriche da' maestri sono appellate.<sup>3</sup>

*Libr. cur. malatt.* L'artemisia ottima per tutte quante le malattie uterine.

*Tratt. segr. cos. donn.* Medicina per suffumigio in tempo degli accidenti uterini.

*Tratt. segr. cos. donn.* Non voleva cose dolci comechè sono cagionatrici de' travagli dell' utero.<sup>4</sup>

*Tratt. segr. cos. donn.* Medicamento giovevole alle ostruzioni dell' utero.<sup>5</sup>

*Utero* fu usato da principio nel cinquecento e scarsamente.<sup>6</sup> *Uterino* fu usato anche prima di quel

---

<sup>1</sup> *Apologia degli Accademici di Banchi* ec., Parma, 1558, p. 227.

<sup>2</sup> Giovanni Caldesi nelle *Osservazioni anatomiche intorno alle tartarughe marittime* ec., usa molto più *tartaruga* che *testuggine* e il Redi in alcune lettere e nell'*Esperienze naturali* quasi sempre ha *tartaruga*. È notevole però che questa voce non fu tirata fuori nemmeno dai compilatori della III Crusca. L' esempio su riportato avrebbe avuto ben altra importanza per *Tartaruga* che per *Febbretta*, alla qual voce fu apposto, perchè *febbretta* è voce di regola che non ha bisogno di esempj.

<sup>3</sup> Sotto *Isterico*.

<sup>4</sup> Sotto *Cagionatrice*.

<sup>5</sup> Sotto *Ostruzione*. Un altro con la stessa abbreviatura sotto *Sincope*.

<sup>6</sup> Si hanno due esempj dell'Ariosto.

tempo; ma solo parlandosi di *fratello* (per intendere Della medesima madre); e in tal senso il vocabolo veniva direttamente dal latino col linguaggio delle leggi. Nè di *uterino*, nel senso medico, nè d' *isterico* conosco esempj anteriori al seicento. I disturbi, parte nervosi e parte di natura non ancor definita, che oggi si comprendono con la parola *isterismo*, anticamente non erano considerati in relazione con l'utero, e le affezioni di questo viscere eran dette *male, dolore, difetto di matrice o di madre*.<sup>1</sup>

Aggiungerò finalmente un passo del Mattioli, che corrisponde per la sostanza al secondo degli esempj qui sopra riportati, per far vedere come neanche nel cinquecento si sentiva il bisogno di quella voce *uterino*: « Le foglie. tanto dell' una quanto dell' altra (*specie di artemisia*), peste ed incorporate con mirra, fichi secchi ed olio irino, *vagliano a tutti i difetti della matrice*, e specialmente per provocare i mestruai e le secondine, applicate di sotto alle parti naturali delle donne ». <sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Per questo linguaggio si veda il *Libro delle segrete cose delle donne* (Firenze, 1863). E si veda pure nelle lettere di Matteo Franco (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 259 e segg.) la descrizione della malattia d'una gentildonna (Madalena de' Medici nei Cybo), dove la materia si prestava all'uso di siffatte parole.

<sup>2</sup> *Discorsi*, II, 1604, p. 898.



---

---

## INDICE

---

Rapporto dell'anno accademico 1915-1916 del Segretario Guido Mazzoni, con le Commemorazioni di Bonaventura Zumbini, Carlo Dejob, Giuseppe Pitré e Edoardo Moore, Accademici corrispondenti . . .	Pag. 3
Intorno ai lavori compiuti nell'anno accademico 1915-1916. Relazione dell'Accademico Prosegretario Flaminio Pellegrini . . . . .	» 25
Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca . . . . .	» 33
Ruolo degli Accademici residenti e dei corrispondenti, dalla ricostituzione dell'Accademia a tutto l'anno accademico 1915-1916 . . . . .	» 137
Albo degli Accademici riferito al 31 ottobre 1916 . . .	» 149
Cariche accademiche . . . . .	» 151

---







UNIVERSITY OF CHICAGO



36 075 717

PC  
1625  
.A362

VOLPI  
Le falsificazioni di  
Francesco Redi nel  
vocabolario della  
Crusca

Nov 25 1955

**Bindery**

JN 7 '58

*Giovanni Caira*

JN 11 '58 P

*5319 Greenwood*

MAY 24 1971

InterLibrary Loan

JUN 18 1971

*Cornell*



U of Chicago



36075717

